

CCLXXXVII SEDUTA
(POMERIDIANA)
SABATO 11 MARZO 1961

Presidenza del Presidente CERIONI
indi
del Vicepresidente ASQUER
indi
del Presidente CERIONI

INDICE

Disegno di legge governativo: «Programma straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, in attuazione dell'articolo 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, numero 3). (Continuazione della discussione):

MILIA DINO	5645
COVACIVICH	5646-5648
CORRIAS, Presidente della Giunta	5647-5648-5649-5650
DETTORI, Assessore al lavoro e pubblica istruzione	5647
MELIS, Assessore all'industria e commercio	5647-5648-5663
DEL RIO, Assessore ai lavori pubblici	5648-5650
DERIU, Assessore alla rinascita	5649-5651-5663
NANNI	5650
DE MAGISTRIS	5654
MARRAS	5659
PIRASTU, relatore di minoranza	5663
CONTU, Assessore ai trasporti, viabilità e turismo	5663
FILIGHEDDU	5665
LIPPI SERRA	5671

La seduta è aperta alle ore 17 e 30.

ASARA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Parere del Consiglio sul disegno di legge governativo: «Programma straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, in attuazione dell'articolo 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3». (Continuazione).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sul disegno di legge governativo: «Programma straordinario per favorire la rinascita economica e sociale

della Sardegna, in attuazione dell'articolo 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, numero 3».

E' iscritto a parlare l'onorevole Dino Milia. Ne ha facoltà.

MILIA DINO (P.D.I.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, con estremo interesse ho seguito gli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto e ho letto le relazioni che accompagnano il disegno di legge; queste ultime sono particolarmente brillanti, sia quella di maggioranza che quelle di minoranza, e serviranno a dimostrare al Governo centrale che il Consiglio regionale sardo è meno sprovveduto di quanto a Roma si ritenga.

La discussione ha investito tutti i settori, da quello industriale a quello agricolo, centrando il problema principale, che è quello che tutti li assomma: il problema economico e sociale della Sardegna. Mi sono però domandato come mai, per discutere questo disegno di legge governativo, si siano voluti esaminare fin nei dettagli i problemi dell'agricoltura, dell'industria, della pesca, quando questo provvedimento non consente, secondo il sommesso avviso di chi parla, una discussione approfondita in nessun settore della vita economica sarda. Ho voluto perciò leggere il testo del disegno di legge con relativa relazione, per cercare di spiegarmi la fatica, apprezzabilissima e certamente non inutile,

che hanno affrontato i colleghi di tutti i settori nel discutere, ripeto, minuziosamente, i vari settori dell'economia sarda, nonostante che in detto provvedimento ai vari settori si faccia riferimento molto generico, con formule che vogliono dir tutto e sostanzialmente non dicono nulla.

Con questo disegno di legge governativo — lo dice la stessa relazione, badate — «ci si è limitati a individuare gli organi di programmazione e di esecuzione degli interventi, ad assicurare il finanziamento e, come si è già accennato, a dettare alcune disposizioni che sono innovative rispetto alla vigente legislazione. Cioè, con questo progetto il Governo centrale ha voluto stabilire due capisaldi precisi, che sono: 1.o) il Governo centrale, lo Stato Italiano verserà in quindici anni 400 miliardi; 2.o) la esecuzione e la programmazione del cosiddetto Piano di rinascita saranno affidate a una sezione speciale della Cassa per il Mezzogiorno». Questo è quanto dice il disegno di legge; non altro, onorevoli colleghi.

Se dovessimo impostare la discussione così come molto abilmente ha fatto l'onorevole Covacivich — egli ha sostenuto che, a pretendere «troppo», come quando la Consulta rifiutò uno Statuto speciale identico a quello della Sicilia, si correrebbe il rischio di perdere anche oggi la carrozza, quella dei 400 miliardi — noi sposteremmo i termini della discussione. Quel ragionamento è molto semplicistico; se noi infatti dovessimo discutere, onorevole Presidente della Giunta e onorevole Covacivich, se vogliamo perdere o ottenere i 400 miliardi dello Stato, la discussione sarebbe già finita, perchè penso che nessuno potrebbe dire che rinuncia, in nome della Sardegna e del popolo sardo che noi qui rappresentiamo, a 400 miliardi!

COVACIVICH (D.C.). Ma c'è chi lo ha detto!

MILIA DINO (P.D.I.). No, onorevole Covacivich; pur non essendo comunista — d'altra parte, i colleghi dell'estrema sinistra non hanno bisogno di un difensore dell'estrema destra —, debbo dire...

COVACIVICH (D.C.). Dell'estrema destra!

MILIA DINO (P.D.I.). Estrema destra politica, non economica!

Dicevo che il problema, impostato in questi termini, non regge. Se si chiede infatti: volete rinunciare ai 400 miliardi? Chi c'è che possa dare una risposta affermativa?

Il problema è ben diverso; e non consiste nell'affermare che anzichè 400 miliardi per il Piano ne occorrono 460, o che esso anzichè in 15 anni dev'essere realizzato in dodici; queste sono questioni di dettaglio, che non possono incidere sulla sostanza. Che si tratti di 400 o di 450 miliardi, che tale somma sia spesa in 10 o in 12 anni, sono questioni veramente e relativamente irrilevanti, perchè non incidono sulla sostanza del problema, che è racchiuso nei due articoli cui ho fatto riferimento: cioè, lo Stato concede 400 miliardi; il Piano di rinascita sarà attuato dalla Cassa per il Mezzogiorno.

Perchè lo Statuto sardo fu voluto, prima che dallo Stato italiano, dal popolo sardo? Bisogna veramente rivolgere il pensiero più riconoscente a coloro che trent'anni fa affermarono che per la Sardegna occorreva un regime autonomistico; bisogna essere onesti e leali, in questo riconoscimento, perchè le condizioni ambientali, sociali, economiche, storiche, etiche imponevano uno Statuto speciale per la Sardegna, in quanto solo attraverso uno Statuto speciale, con la consacrazione dell'autonomia, si potevano ottenere leggi più adatte e quindi migliori, che avrebbero portato a risultati positivi nell'interesse di tutto il popolo sardo. Questo Statuto, ottenuto dal popolo sardo nel 1948, onorevoli colleghi, nel suo contenuto sostanziale deve essere difeso nell'interesse dei Sardi e dev'essere per il popolo sardo difeso da noi, che abbiamo l'onore di rappresentarlo in questa assemblea.

Io non voglio e non posso leggere il pensiero delle persone, ma quando l'onorevole Presidente della Giunta, di ritorno da Roma, fece quella telegrafica e sintetica dichiarazione al Consiglio regionale, a causa della quale si sarebbe voluto aprire un dibattito (che fu poi contenuto in limiti molto modesti) sembrò evidente, che egli ritornava da Roma non completamente soddisfatto.

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*.
Lo dissi anche.

MILIA DINO (P.D.I.). E' evidente che noi non possiamo essere assolutamente soddisfatti di un disegno di legge che annulla, umilia, distrugge il contenuto dello Statuto della Regione autonoma della Sardegna. In ciò non posso che associarmi *toto corde* a ciò che con impeto forense, ha ieri affermato l'onorevole Cottoni. All'articolo 3 dello Statuto si legge che la Regione ha potestà legislativa nelle seguenti materie: agricoltura e foreste, piccole bonifiche, opere di miglioramento agrario e fondiario; lavori pubblici di esclusivo interesse della Regione; edilizia ed urbanistica, trasporti su linee automobilistiche e tranviarie; acque minerali e termali; caccia e pesca; esercizio dei diritti demaniali della Regione sulle acque pubbliche; esercizio dei diritti demaniali e patrimoniali della Regione relativi alle miniere, cave e saline; artigianato; turismo, industria alberghiera; all'articolo 4 si legge che, nei limiti dei precedenti articoli e dei principi stabiliti dalle leggi dello Stato, la Regione emana norme legislative sulle seguenti materie: a) industria, commercio e esercizio industriale delle miniere, cave e saline; istituzione ed ordinamento degli enti di credito fondiario eccetera; opere di grande e media bonifica e di trasformazione fondiaria; espropriazione per pubblica utilità non riguardante opere a carico dello Stato.

Questi articoli stabiliscono le competenze fondamentali del Consiglio regionale. Ebbene, giunti al 1961, onorevole Presidente della Giunta ed onorevoli Assessori sardisti, constatiamo che sono stati spesi miliardi e miliardi dall'E. T.F.A.S.; miliardi spesi molto male, giudizio negativo unanime. Forse solo l'onorevole Dettori, che sorride, non so se associandosi o disapprovando, può pensarla diversamente...

DETTORI (D.C.), *Assessore al lavoro e pubblica istruzione*. Semplicemente seguo con molta attenzione le sue argomentazioni. Spero che ciò non le dispiaccia.

MILIA DINO (P.D.I.). La ringrazio.

Questo ente di riforma ha sprecato miliardi per l'agricoltura in Sardegna. Onestamente e senza demagogia, possiamo riconoscere che la agricoltura in Sardegna ha progredito? Vi è stato un miglioramento nel tenore di vita degli agricoltori sardi? Vi è stata, soprattutto, una incidenza sulla economia sarda e proviene questa incidenza direttamente dalle bonifiche, dalle cosiddette bonifiche, dai miliardi spesi e sprecati da questo ente? A queste domande bisogna purtroppo rispondere negativamente.

Questo ente di trasformazione agraria per la Sardegna è stato sottratto alla competenza e direzione della Regione, ciò che sembrerebbe assurdo e illogico, ma è la verità...

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. Questo è stato voluto dal Parlamento e sancito in legge. Non mi risulta che la sua parte politica abbia protestato a questo proposito. Ho voluto precisare solo perchè lei si è rivolto alla parte politica sardista.

MILIA DINO (P.D.I.). Il mio partito può aver commesso un errore, ma, indiscutibilmente, in Parlamento esso dispone o disponeva allora di venti voti...

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. Neanche con venti voti vi siete opposti, perciò l'obiezione rimane valida.

MILIA DINO (P.D.I.). D'accordo, onorevole Melis, ma, se il vostro partito in Parlamento non dispone di nessun deputato, la colpa non è nostra.

L'E.T.F.A.S. — dicevo — è rimasto autonomo, sottratto alla direzione ed alla disciplina della Regione. L'Ente Flumendosa, carrozzone per antonomasia, democristiano, posto di collocamento di centinaia di impiegati, è rimasto, non solo autonomo, ma dieci volte autonomo. Gli interventi della Cassa per il Mezzogiorno sarebbero dovuti essere coordinati con l'attività della Regione in tutti i settori; ma anche questi interventi, in una Regione autonoma a Statuto speciale come quella Sarda, in un territorio che ha particolari caratteristiche nel campo sociale, dell'agricoltura, della industria,

o della molto piccola industria, con tutti quei fattori di carattere sociale ed etico propri del popolo sardo, sono rimasti isolati, a se stanti, non armonicamente collegati con l'attività dell'Ente regione; e assai spesso sono stati posti in essere perchè facevano comodo a Tizio o a Caio per fini diversi dall'aumento del reddito e del benessere del popolo sardo.

Onorevoli consiglieri ed onorevoli Assessori, pare impossibile che il contenuto di questo Statuto regionale sardo possa essere stato svuotato sino a questo punto; potrei dire, onestamente, che la colpa forse non può farsi risalire a nessuno di coloro che stanno qua dentro; la colpa deve farsi risalire, fino a questo momento, a coloro che a Roma hanno continuato a manifestare una incomprensione totale nei confronti della Sardegna, una incomprensione più marcata sotto il profilo economico e sotto il profilo giuridico e legislativo nei confronti del contenuto, della sostanza dello Statuto della Sardegna.

Bisogna ora ammettere che è veramente umiliante che, oltre l'E.T.F.A.S., il Flumendosa e la Cassa per il Mezzogiorno, si voglia sottrarre alla competenza del Consiglio regionale e della Regione Sarda anche il Piano di rinascita...

COVACIVICH (D.C.). Ma legga lo Statuto!

MILIA DINO (P.D.I.). Lo leggeremo insieme, onorevole Covacivich; l'ho portato per questo.

Il disegno di legge, del quale il più feroce accusatore è stato, nel suo brillante intervento, lo onorevole Giangiorgio Casu, prevede, come ho detto, due punti principali: lo Stato concede 400 miliardi; la Cassa per il Mezzogiorno predisporrà e realizzerà il Piano di rinascita. Della Regione non si parla, nonostante l'articolo 13 dello Statuto regionale dica esattamente che «lo Stato, col concorso della Regione, dispone un Piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'Isola». Vorrei — la questione sarà sollevata certamente dai partiti di opposizione in sede parlamentare — che nella relazione del Governo che accompagna il disegno di legge fosse precisato cosa si intendeva con la dizione «col concorso della Regione». Concorso finanziario, no!

DEL RIO (D.C.), *Assessore ai lavori pubblici*. E' meglio non sollevare la questione, onorevole Milia.

MILIA DINO (P.D.I.). Possiamo anche non sollevarla, se vogliamo; possiamo anche affermare che siamo soddisfatti di tutto. Dico, però, che vi è un articolo 13, che costituisce la sostanza dello Statuto regionale sardo; se nello Statuto sopprimiamo la possibilità di controllo, da parte del Consiglio, sullo studio e sulla realizzazione del Piano di rinascita, noi lo svuotiamo di tutto il contenuto autonomistico. Mi domando, ancora, perciò, che cosa significhi affermare che lo Stato «col concorso della Regione» predisporrà un Piano per la rinascita economica: concorso di carattere finanziario, no, e infatti neppure il disegno di legge ne parla...

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. E' un risultato positivo, onorevole Milia, perchè la legge stralcio iniziale del Piano di rinascita prevedeva il concorso finanziario della Regione.

MILIA DINO (P.D.I.). Lo so, onorevole Melis, e perciò ho detto che il disegno di legge non prevede il nostro concorso finanziario. Non mi si accusi di demagogia quando chiedo che si precisi cosa significa «concorrere». Per essere più esplicito e preciso, vorrei che l'onorevole Presidente della Regione desse una risposta a queste domande: «Cosa s'intende per concorso della Regione?». «Che cosa si intende col termine Regione?». Pongo questo quesito, onorevole Corrias, perchè ritengo che, comunque si voglia interpretare l'articolo, non si possa dire che «concorso della Regione» è sinonimo di «concorso del Presidente della Giunta regionale». Con l'espressione «concorso della Regione» si deve intendere evidentemente concorso dell'organo che è interprete della volontà del popolo sardo e che forma la volontà della Regione. Questo organo è il Consiglio regionale...

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Questo non è pacifico!

MILIA DINO (P.D.I.). So bene che il Presi-

dente della Giunta è il rappresentante della Regione, so bene che gli organi esecutivi — lo dice lo Statuto espressamente — sono la Giunta e il Presidente della Regione, ma l'organo che forma la volontà della Regione è il Consiglio regionale; e poichè la legge dice che lo Stato «col concorso della Regione» predispone e realizza il Piano di rinascita, questo concorso, se non deve intendersi, come non s'intende, di carattere finanziario, non può che essere di carattere tecnico, politico e sociale; e deve, perciò stesso, essere manifestazione dell'organo che veramente rappresenta la Regione, cioè il Consiglio regionale...

DERIU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Vi stiamo concorrendo adesso, e molto validamente!

MILIA DINO (P.D.I.). Evidentemente non riesco a esprimere con chiarezza il mio pensiero. Lei dice che stiamo concorrendo alla formazione del Piano e io sostengo il contrario. Io sostengo invece che il termine Regione, che appare nell'articolo 13, non è usato per indicare il Presidente della Regione o la Giunta regionale...

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*. E' un'interpretazione strana, la sua !

MILIA DINO (P.D.I.). Onorevole Corrias, lo organo esecutivo ha come compito di attuare la volontà del Consiglio regionale, fatta eccezione per determinati poteri che la legge riserva esclusivamente ad esso; ma la legge, quando stabilisce che insieme allo Stato deve concorrere nella formazione del Piano di rinascita la Regione, evidentemente allude all'organo che crea, che pone in essere, che matura la volontà della Regione, e quest'organo è il Consiglio regionale.

Al Consiglio regionale, invece, in questo disegno di legge non si accenna neppure. Il Consiglio ha il diritto di studiare e formare il Piano della rinascita, e noi non possiamo dare parere favorevole ad un provvedimento in cui esso non è chiamato a manifestare apertamente la sua volontà e a concorrere alla creazione

del Piano di rinascita nelle sue linee maestre; se vi è un organo infatti che, per ragioni squisitamente politiche, e per la conoscenza che possiede dei problemi della Sardegna, dovrebbe intervenire alla formazione del Piano di rinascita, questo è soltanto il Consiglio regionale. Capisco che lo Stato voglia riservarsi il controllo più rigoroso delle somme che saranno spese; ma appare illogico ed offensivo pretendere di consacrare in legge che lo Stato attuerà il Piano di rinascita attraverso una sezione della Cassa per il Mezzogiorno, esautorando ed umiliando in questo modo la Regione, la Sardegna, la sua autonomia ed il suo Statuto. Cercar di superare questo problema con l'argomento che non possiamo correre il rischio di perdere 400 miliardi, significa dare al problema stesso una impostazione troppo semplicistica, perchè è troppo chiaro che il popolo sardo non può rinunciare a 400 miliardi.

E' però anche chiaro — riporto le parole dell'onorevole Segni — che «non è tanto importante che la somma sia di 400 o 500 miliardi; è importante il come questi miliardi saranno spesi». E' per questo che noi chiediamo il diritto di controllare come il Piano di rinascita sarà studiato e attuato; il popolo sardo ha diritto di partecipare direttamente alla creazione, alla formulazione ed alla esecuzione del Piano della sua rinascita.

Onorevoli colleghi, questo è il mio molto sommo e modesto punto di vista. Il disegno di legge in esame non merita la eccezionale, approfondita e veramente illuminata discussione di cui è stato oggetto, perchè i punti in cui si può sintetizzare sono due: io Stato concedo i danari; li spenderò in quindici anni e farò eseguire le opere che la sezione della Cassa per il Mezzogiorno riterrà opportune a mezzo della Cassa stessa. Per far questo, non occorre davvero creare la Regione Autonoma della Sardegna! Se abbiamo atteso dodici anni perchè si attuasse l'articolo 13 dello Statuto, articolo che costituisce la sostanza di tutta la autonomia sarda, possiamo oggi dire che era inutile creare l'autonomia posto che si voleva demandare agli ingegneri della Cassa per il Mezzogiorno proprio l'esecuzione del Piano di rinascita!

DEL RIO (D.C.), *Assessore ai lavori pubblici*. Posso ammettere che lei sia contrario a che l'esecuzione del Piano venga affidata alla sezione speciale della Cassa per il Mezzogiorno, ma affermare che tale esecuzione è affidata esclusivamente agli ingegneri della Cassa significa veramente umiliare la discussione.

MILIA DINO (P.D.I.). Per ora, onorevole Del Rio, gli umiliati siamo soltanto noi.

L'onorevole Deriu, con una battuta che voleva essere spiritosa, rispondendo all'onorevole Cingolani che gli chiedeva chi avrebbe attuato il Piano di rinascita, ha affermato: «La Democrazia Cristiana». Su questo possiamo essere d'accordo, e lo saremmo stati anche senza la risposta dell'onorevole Deriu. E' chiaro, sotto questo profilo, che la esecuzione viene demandata ad un organo che in effetti è nelle mani di un partito politico...

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Anche il Consiglio è quasi in mano alla Democrazia Cristiana...

MILIA DINO (P.D.I.). L'attuazione di questo cosiddetto Piano di rinascita si verificherà al di fuori del Consiglio regionale. Penso che il Consiglio regionale non possa consentire ciò e mi auguro che i parlamentari di tutti i partiti politici, anche della stessa Democrazia Cristiana, intervengano in sede nazionale perchè sia affermato il dovere, per lo Stato, di rispettare lo spirito dell'articolo 13 dello Statuto speciale, lo spirito di tutto lo Statuto della Sardegna. Per questi motivi, il mio Gruppo non potrà dare parere favorevole al disegno di legge governativo. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Nanni. Ne ha facoltà.

NANNI (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, non dovevo intervenire perchè, pochi momenti fa, prima di venire in Consiglio, ho avuto un malessere dovuto al diabete di cui da tempo soffro. Ho sentito peraltro il dovere di intervenire, sia pure brevemente, per non disertare il campo proprio in questo momento

solenne per l'Isola. Sarò brevissimo, e mi limiterò a trattare solo alcuni problemi tecnici, sorvolando su tutte le questioni che sono state trattate da altri colleghi.

Ho voluto prendere la parola, non per esprimere un parere sul disegno di legge presentato dal Consiglio dei Ministri in attuazione dell'articolo 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, parere che è stato già espresso dal Capogruppo del mio partito, ma per mettere in evidenza alcune lacune e manchevolezze del Piano di rinascita elaborato dalla Commissione economica di studio, istituita nell'ormai lontano 1951. Il disegno di legge sul quale oggi siamo chiamati a dare il nostro parere, non poteva che esprimere in sintesi e in termini di legge quanto un'altra Commissione nominata dal Comitato dei Ministri, d'intesa con la Regione, nel luglio del 1959, enunciò nel concreto programma di intervento. Il disegno di legge, presentato al Consiglio soltanto ora, senza che il Consiglio stesso fosse stato invitato a partecipare allo studio ed alla elaborazione del Piano, ripete gli stessi pregi, ma anche le stesse manchevolezze e lacune del Piano elaborato dalla prima e perfezionato dalla seconda Commissione. Dico questo senza nessuna malizia, perchè ritengo che, se il problema fosse stato discusso prima dal Consiglio, forse le lacune e le manchevolezze non sarebbero state ripetute. Purtroppo, noi non abbiamo ora che la facoltà di esprimere un parere; ci resta però il diritto di denunciare i difetti, perchè il popolo sardo possa giudicare e distinguere le eventuali responsabilità.

Il Consiglio regionale, organo legislativo della Regione, è stato estromesso dalla elaborazione del Piano; non gli è stata neppure chiesta la collaborazione per la elaborazione del disegno di legge. Penso che il Consiglio non possa che essere unitariamente d'accordo nell'esprimere la delusione sua e del popolo sardo, che riteneva ormai giunto il momento della sua rinascita e la definitiva fine di un passato di miserie e di asservimento.

Col Piano di rinascita, si era accesa nell'animo dei Sardi la speranza di un'era di benessere economico e sociale. Invece, se il disegno di legge dovesse essere approvato dal Par-

lamento nel testo proposto dal Governo, senza gli emendamenti necessari a dare alla legge il contenuto che è nelle aspirazioni di tutto il popolo sardo, si riaprirebbe ancora un'altra era di lotte per la soluzione del problema sardo. Sarebbero ancora valide le affermazioni di Giovanni Battista Tuveri quando affermava che «il Governo disdegna di riconoscerci per la distanza di centinaia di miglia che ne dista e vuole imporsi su tutto e su tutti, parte per gelosia di potere, parte per avidità di pecunia». Ed aggiungeva: «Un'Isola non può prosperare ove non si governi da sè e non abbia tutta l'autonomia che può conciliarsi con le prerogative del potere centrale».

Se il disegno di legge venisse approvato nella sua attuale formulazione, nulla cambierebbe e a nulla sarebbero serviti la lotta e il sacrificio dei sardi per la redenzione della nostra causa, della nostra cara Sardegna, e degli uomini che per essa seppero patire e lottare. Essi sono fra noi e fremono al timore di un tradimento assurdo, in un'Italia repubblicana che rispetterà certamente i patti e pagherà il debito verso il popolo sardo. Lo credono i combattenti sardi, i loro figli, che hanno creduto e credono nell'autonomia e nella Regione Sarda!

Da questa assemblea parta il nostro saluto a tutti coloro che per l'autonomia combatterono, da don Murri a Lussu, a Bellieni, al Partito Sardo d'Azione e ai partiti proletari, che parteciparono attivamente alla lotta autonomistica.

Il programma di intervento, elaborato dal Gruppo di lavoro nel novembre del 1959, non fu presentato in Consiglio per ottenere la collaborazione sul piano consultivo, nè, ripeto, fu presentato lo schema di legge per l'attuazione del Piano, redatto però in collaborazione con la Giunta regionale. Al Consiglio non venne richiesta alcuna collaborazione.

Questo fatto ha suscitato molti commenti e perplessità. Se, invece, il Consiglio fosse stato chiamato, allora e non oggi, ad esprimere il suo parere, forse molte lacune si sarebbero eliminate e i tempi si sarebbero abbreviati di molto. Il Consiglio è rimasto umiliato nelle sue funzioni; lo stesso atteggiamento della Giunta è inspiegabile. Penso che l'elaborazione

dello schema di legge fosse di competenza dell'organo legislativo della Regione; la Regione penso avesse anche il diritto di partecipare allo studio e alla elaborazione del Piano di rinascita; tale Piano doveva venire prima discusso e approvato dal Consiglio regionale. In questo senso, con interrogazioni, interpellanze e mozioni, fu espressa in svariate occasioni la volontà che fosse la Regione a forgiare gli strumenti della sua rinascita, come rappresentante del popolo sardo. Questo diritto democratico è stato negato, come sempre, alla Sardegna, considerata incapace di camminare da sè.

La legge è insufficiente, non solo elusiva; certi problemi vengono completamente ignorati. Uno dei problemi più importanti per l'economia sarda, per esempio, viene ignorato dal Piano. Ho letto attentamente il testo proposto e non ho trovato una parola che riguardi il problema della pesca...

DERIU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Probabilmente ha saltato qualche pagina.

NANNI (P.S.I.). No, non ho saltato nessuna pagina. Parlo della prima stesura del Piano, poi esaminerò la seconda stesura.

Se, dunque, i problemi che interessano tutto il settore peschereccio, in relazione alle conclusioni della Commissione economica e della Commissione paritetica, non vengono presi in considerazione, personalmente — il parere degli altri può essere diverso — non posso giudicare positivi i criteri seguiti dal rapporto conclusivo perchè, secondo il mio parere, non tendono ad inserire, come elemento propulsivo del processo di sviluppo e rinnovamento, una categoria di lavoratori del mare che ha tutti i requisiti per essere protagonista diretta della rinascita della nostra Isola. Solo all'ultimo momento la Commissione di lavoro ha voluto in parte correggere questa imperdonabile dimenticanza della Commissione economica.

I pescatori non sono stati chiamati a partecipare al processo produttivo; non si è voluto tener conto delle possibilità di sviluppo del settore e del contributo che essi potrebbero dare alla economia nazionale. Non posso essere d'accordo nel giudicare positivi i criteri seguiti e

le conclusioni cui è giunta la Commissione consultiva di studio, che ignora che la Sardegna è un'isola e che perciò il problema della pesca non è meno importante, per la sua economia, dei problemi degli altri settori; non posso neppure concordare con il contenuto del rapporto conclusivo del Gruppo di lavoro in ordine alle linee e alle dimensioni degli interventi e alla strumentazione di attuazione: non li ritengo sufficienti per la soluzione del problema della pesca in Sardegna.

Non possiamo accettare come valido neppure il contenuto del rapporto sulla situazione della pesca; esso non rispecchia la reale situazione e le possibilità di sviluppo tecnico ed economico del piano pluriennale che si propone per il risanamento del settore. Non risponde pertanto alle reali necessità del settore peschereccio. Basta scorrere anche superficialmente gli specchi riassuntivi del piano pluriennale per convincersi delle sue manchevolezze, sia dal lato tecnico che finanziario. Tecnicamente non affronta i problemi di fondo della pesca in Sardegna, che non sono quelli individuati; dal lato finanziario, si deve dire che le cifre previste non sono sufficienti neppure a risolvere i problemi elencati nel rapporto. Si tratta, a mio avviso, di un modestissimo piano, steso affrettatamente per nascondere la quasi completa ignoranza del problema peschereccio da parte della Commissione di studio, forse per dare il contentino ai pescatori.

Vediamo brevemente come si intendono risolvere i problemi della pesca: «a) dimensionamento settore peschereccio e delimitazione sistemi di pesca da incrementare — lire 2 miliardi 310 milioni; b) studi di ricerche per incremento ittico — lire 110.000.000; c) disciplina esercizio pesca e sorveglianza — lire 610.000.000; d) addestramento personale addetto alla pesca — lire 300.000.000; e) organizzazione di distribuzione e vendita prodotti — lire 150.000.000».

Il rapporto conclusivo afferma che il settore della pesca è stato oggetto di particolari attenzioni da parte della Giunta regionale sarda, la quale ha così cercato di dirigere le popolazioni costiere verso le attività marittime. Nonostante le attenzioni della Giunta, si sono registrati mi-

glioramenti minimi, e il settore non ha superato lo stato di arretratezza che lo caratterizza; rimangono pertanto insoluti i problemi più difficili, che appaiono ancora più gravi se si esaminano alla luce del nuovo regime creato dall'entrata in vigore del trattato della Comunità economica europea. Siccome — afferma ancora il rapporto — è da ritenere che l'intero settore italiano si troverà in notevole difficoltà entrando in concorrenza con Paesi come la Germania, la Francia, i Paesi Bassi (che, per capacità tecnica, organizzazione, disponibilità di ricche zone di pesca e capitali, sono in condizioni di assoluta superiorità rispetto a noi) e, a maggior ragione, ciò vale per la Sardegna, che presenta indici inferiori a quelli nazionali.

Per affrontare il problema della pesca, nel rapporto conclusivo si propongono interventi polivalenti, che si basano essenzialmente sulle voci e sulle cifre riportate nello specchio riassuntivo che testè vi ho letto. Con un totale di 3 miliardi e 480 milioni da spendere in 10 anni, e cioè con una spesa media di 348 milioni l'anno, si vorrebbero risolvere i gravi problemi della pesca: con una spesa minima, si vorrebbe far credere che verranno risolti i problemi della pesca nei suoi molteplici settori, da quelli marittimi a quelli lacuali!

Dall'esame dello specchio riassuntivo, si rileva intanto che per la pesca marittima è prevista una spesa di 400 milioni, cioè di 40 milioni l'anno. E' prevista la conversione di 15 motopescherecci, ma come è possibile adattare i motopescherecci esistenti, creati per la pesca costiera, alla pesca di altura e di profondità per la quale sono necessari scafi, attrezzature, verricelli, motori completamente diversi? La conversione o adattamento comporterebbe una spesa tale che converrebbe costruire 6 motopescherecci nuovi; i 15 motopescherecci esistenti, che immagino siano della Regione, si potrebbero modificare per adibirli ad altro genere di pesca, alla pesca del corallo, alla pesca di altura con parametri, tanto per citare due esempi.

Generalmente la pesca d'altura viene esercitata sulle coste africane da pescatori non sardi. Noi non possediamo barche per la pesca d'altura, perciò i pescherecci vengono dal Conti-

nente e prendono come base la Sardegna, essendo la regione più vicina alle coste africane. Noi siamo estromessi da questo tipo di pesca, perchè non abbiamo disponibilità di pescherecci di altura. La conversione o l'adattamento comporterebbe, quindi, una spesa eccessiva che non varrebbe la pena di affrontare.

Si propone poi, sempre per risolvere il problema della pesca in Sardegna, la costruzione di 10 pescherecci, cioè di un peschereccio l'anno. Potete, onorevoli colleghi, immaginare come si può risolvere un problema così complesso costruendo un peschereccio l'anno! In Sicilia ormai hanno abbandonato i comuni pescherecci per costruirne di nuovi, anche di 5-6 mila tonnellate, con tutte le attrezzature moderne per la pesca oltre gli stretti e per la fabbricazione a bordo di farina di pesci, di olio, e così via. Sbarcano pesce in gran parte sciolto, e pesce fresco per il fabbisogno del mercato. In Sicilia, però, conoscono i problemi della pesca molto meglio di quanto li conosciamo noi. La costruzione di un motopeschereccio l'anno per la pesca alturiera e di profondità è ben poca cosa, se si prende, ripeto, l'esempio della Sicilia, con il numero dei pescherecci che mette in mare e che ha già in cantiere.

Nel rapporto si parla dell'adattamento delle barche esistenti, cioè dei gozzi finanziati dalla Regione e che in gran parte sono abbandonati nelle spiagge della Sardegna perchè sequestrati ai pescatori per le ragioni che noi tutti conosciamo e che non voglio ripetere. Le barche furono costruite irrazionalmente e affidate in gran parte a pseudo pescatori, accentuando la crisi della pesca. Le barche in gran parte sono state abbandonate per l'impossibilità di trovare il personale per armarle. Non riesco a capire che conversione si voglia operare e a quali nuovi sistemi di pesca si vogliano adattare queste barche. Si tratta di gozzi con piccoli motori, che non consentono di allontanarsi dalla costa per più di 2 o 3 miglia, con a bordo due o tre persone, che devono esercitare esclusivamente la pesca dei parametri e qualcuna del tramaglio; non si possono certo convertire in imbarcazioni d'alto mare! Si può studiare, al massimo, il modo di modificarle

perchè possano essere abbinate ai pescherecci, che le rimorchierebbero in alto mare e le proteggerebbero. Comunque a me sembra strano che le barche costruite dalla Regione possano essere modificate.

Quali sono i nuovi sistemi di pesca di cui si parla? La domanda la rivolgo in modo particolare ai pescatori di Alghero, che sono pescatori di nasse, di aragoste, di parametri, e che possiedono questo tipo di barca regionale; a loro vorrei chiedere come possono convertire le loro barche! Tutti sappiamo che il mare di Alghero, tanto ricco un tempo, si è purtroppo impoverito, e una delle cause è proprio la adozione dei sistemi moderni, che voi consigliate di adottare, delle attrezzature di nylon. Oggi il reddito dei pescatori di Alghero è il più basso rispetto a quello delle altre categorie (compreso quello dei lavoratori dei cantieri di lavoro; molti pescatori di Alghero non riescono infatti a guadagnare quanto l'operaio di un cantiere di lavoro). Le 50 barche delle quali si propone la conversione sono la testimonianza di questa situazione, perchè certamente sono quelle che i pescatori non hanno potuto pagare e che sono state o saranno sequestrate. Oggi, per giustificare una politica peschereccia sbagliata, si vogliono spendere 50 milioni per una conversione che non porterà nessun vantaggio nè ai pescatori nè alla pesca.

Penso che sarebbe meglio varare una legge per prorogare il pagamento delle cambiali scadute ai pescatori che continueranno a tenere la barca ed esercitare la pesca.

Il Piano prevede per studi e ricerche una spesa di 110 milioni. Non è una gran somma, se si tiene conto che verrà ripartita in 12 o 15 anni; comunque, se sarà bene amministrata, potrà dare buoni risultati e buoni frutti. Le conoscenze dei nostri mari sono ancora limitate, purtroppo, in Italia; in materia di carte, di piani marittimi e di pesca, siamo arretrati. Spesso i nostri armatori devono ricorrere a piani inglesi, che non danno indicazioni sulla fauna e sulle possibilità di sfruttamento. Tuttavia, si deve tener presente che i mari e i fondali per la pesca costiera a strascico, sono, non solo conosciuti, ma sfruttati in modo tale che sono ormai depauperati. Con le attrez-

zature moderne di cui sono dotati i motopescherecci che dalla Penisola vengono numerosi in Sardegna e incontrollati pescano nelle nostre acque, non occorre, come un tempo, la presenza dell'esperto per identificare le zone piane e pulite ove passare la rete a strascico. Studi, esperimenti e ricerche, campagne esplorative eccetera, indirizzati ai fini produttivi, specialmente per identificare a profondità le zone scogliose, montagnose, le famose secche, ove la rete a strascico non passa e non è passata mai, zone vergini e ricche di pesca sono utilissime anche perchè apriranno nuove prospettive e nuovi orizzonti per il settore peschereccio.

Ritengo insufficienti le somme di 300 milioni per l'addestramento e la qualificazione del personale addetto alla pesca, data l'importanza del problema. Si pensi che in Sardegna, non solo bisogna creare il personale qualificato e specializzato per la pesca meccanica, ma bisogna creare gli stessi pescatori!

Per quanto riguarda l'organizzazione commerciale di distribuzione e vendita dei prodotti ittici, la somma di 150 milioni è veramente misera, in rapporto ai servizi che si vorrebbero creare. Per la creazione di una organizzazione commerciale, per la valorizzazione integrale dei prodotti ittici, per allargare l'area dell'offerta, per la creazione di impianti di conservazione, per la dotazione di mezzi idonei di trasporto dai centri di produzione ai mercati di vendita, per la costruzione di locali di distribuzione con attrezzature frigorifere, per l'istituzione di mercati all'ingrosso e così via, occorrono ben altre somme che quelle preventivate nel Piano!

Concludendo l'esame della parte del Piano che riguarda la pesca, ripeto che il problema di interventi non risponde a un criterio di organicità, nè costituisce urto e rottura delle principali strozzature individuate nel settore della pesca. Ritengo il Piano negativo perchè i mezzi finanziari messi a disposizione di questo settore non sono sufficienti nè proporzionati alla importanza che il problema della pesca riveste per la Sardegna. (*Consensi*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole De Magistris. Ne ha facoltà.

DE MAGISTRIS (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la pianificazione regionale comporta tre ordini di problemi. Il primo è relativo alla determinazione degli scopi di sviluppo dell'economia ed alle esigenze di affrancamento da condizioni di servaggio e di inferiorità, e di crescita democratica, onde assicurare la partecipazione di tutti, quali soggetti di pieno diritto della dinamica politica del paese, della sovranità popolare, ossia dell'equivalente teorico astratto, della dinamica politica; se non si partecipa ai rapporti economici come attori, ma come oggetti, si può nutrire l'illusione di esserne investiti, ma in realtà se ne resta esclusi.

Il secondo problema richiamato da una pianificazione regionale è quello della disponibilità dei mezzi finanziari e strumentali. Di essi, quelli sui quali è maggiormente necessario far convergere l'attenzione, sono i mezzi umani, e particolarmente quelli dei quadri direttivi, con tutte le implicazioni politiche e culturali ideologiche che ne derivano. Nè si può tacere della necessità e della priorità da dare, in una politica della strumentazione di una pianificazione, agli strumenti giuridico-normativi. Non ci si può, nè ci si deve dimenticare che è in contraddizione con la volontà di prevedere e di indirizzare gli avvenimenti economici verso uno scopo, la paura, la pudibonda rispettosità della libertà di movimento — che spesso è licenza — degli operatori economici.

Alla necessità di una idonea strumentazione giuridico-normativa, ossia, in parole povere, di una legislazione con la quale si diano comandi, sia pure entro i ristretti limiti della nostra competenza in materia, deve provvedere il Consiglio regionale. Fuori della nostra competenza è quella più ampia dello Stato, che, in vero, ha già prodotto in buona parte una strumentazione, forse pletorica e disarticolata, ma tale, comunque, da poter essere impiegata qualora esista la volontà politica di farlo.

Esiste o meno, a livello nazionale ed a livello regionale, la volontà politica cui facevo cenno? Per quel che ci riguarda, se non vogliamo essere pessimisti per partito preso, dobbiamo riflettere sul fatto che gli interventi ipotizzati nel disegno di legge sul quale siamo chiamati

ad esprimere il nostro parere, con la loro massività, con la incisività che alcuni di essi hanno, modificheranno la realtà economica e sociale della Sardegna e conseguentemente richiederanno che, alla modificazione, si faccia fronte con una nuova linea politica aderente ad essa. Questa linea, perchè abbia rispondenza nella realtà, dovrà rimanere entro l'indirizzo della volontà politica, che oggi è presente soltanto in germe.

Il terzo problema riguarda la rispondenza dei mezzi agli scopi. In questo momento, il mezzo che richiama maggiormente la nostra attenzione è la legge che stiamo esaminando. Prima di rispondere al quesito posto dal problema, dobbiamo chiederci se gli scopi del piano sono stati precisati e se sono state poste le condizioni perchè i mezzi a disposizione siano idonei e sufficienti.

Mi rendo conto della difficoltà concettuale e metodologica di impiegare lo strumento tecnico della legge, che deve necessariamente rispondere alle esigenze tipiche dell'astrattismo giuridico, il quale, pur con tutti i suoi difetti e la sua inidoneità ad aderire alla mutevolezza della realtà sociale, è in questa fase della storia l'unico mezzo per esprimere intelligentemente la volontà collettiva, e più precisamente un comando. Pur riconoscendo questa difficoltà di adattamento del comando, secondo il modulo dell'astrattismo giuridico, alla necessità di una dichiarazione di volontà politica, ossia concretamente operativa, che è la sostanza stessa di una pianificazione economica, ritengo doveroso rilevare ed affermare che la dichiarazione di scopi, la volontà politica e gli scopi semplicemente adombrati nell'articolo uno del disegno di legge, non sono per me sufficienti e soddisfacenti e non comprendono — come sarebbe stato lecito attenderci — l'orizzonte da raggiungere e gli obiettivi concreti da perseguire per garantire che il popolo sardo possa conseguire, assieme ad un maggior benessere, una sfera più ampia di libertà effettiva.

Per quel che concerne le condizioni — mentre ripeto il mio timore che si sia già in ritardo nella predisposizione della strumentazione giuridica normativa — affermo che è sufficien-

temente rispondente la strumentazione amministrativa, ossia degli uffici (sia della Regione che dello Stato), come quella offerta dal concorso e dalla collaborazione delle categorie economiche e degli uomini della tecnica e della cultura.

Per quanto concerne la rispondenza delle altre condizioni, la risposta deve essere successiva ad un esame di dettaglio delle norme di legge e della realtà politica in cui operiamo. Anticipando il giudizio, anche allo scopo di esimermi da un esame dettagliato, la risposta, a mio avviso è che esistono condizioni che assicurano una sufficiente rispondenza di esse perchè possa avere inizio, nella nostra storia, la storia che noi attendiamo dal Piano di rinascita.

Con maggior sicurezza mi sento di affermare che, qualunque artificio polemico si usi, per quel che concerne i mezzi finanziari, si ha garantita la sufficienza, sempre che in noi sussista la volontà politica atta a garantire nel tempo la aggiuntività degli interventi e si abbia anche la volontà di non consentire dispersioni ed avventure.

Ho avuto poco fa un cenno non del tutto benevolo nei confronti dell'astrattismo giuridico, una delle tipiche deformazioni professionali della nostra classe dirigente, specialmente delle passate generazioni, ma mi accorgo che il desiderio di giungere alla sintesi mi conduce ad un'altra forma di astrattismo. L'unico modo che mi si offre per uscirne sollecitamente, senza cadere nel difetto contrario della frammentarietà e del particolarismo (che rischia di esasperare, tanto da indurre alcuni — non in quest'aula — a dir di no al disegno di legge perchè esso non riserva un benevolo trattamento per i cacciatori di lumache sugli scogli del Mal di Ventre), è quello di passare ad un esame particolareggiato del disegno di legge.

Sul primo articolo credo di aver già chiarito il mio pensiero.

Un tema sul quale mi pare opportuno richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi è quello dell'articolo 4, che è il perno di tutto il sistema degli organi per l'attuazione del Piano.

Tengo a precisare che, mentre in linea di principio sono d'accordo con la grande maggioranza dei colleghi che chiedono che organo di

attuazione debba essere la Regione — non sarei un convinto autonomista, se non ritenessi che lo strumento di attuazione più idoneo sia la Regione —, non altrettanto sono d'accordo con loro nel ritenere che nel vigente sistema giuridico, ossia secondo le norme dello Statuto speciale che ci regolano, sia possibile e fattibile affidare l'attuazione alla Regione.

Ho già avuto modo di esprimere questo mio parere in Commissione e di trovarmi solo a sostenerlo. Una lunga abitudine alle lotte condotte come isolato combattente mi porta a ritenere, non soltanto che l'essere solo non significa non avere ragione, ma anche che sia opportuno esprimere all'assemblea la mia opinione.

La tesi affacciata dagli uffici legislativi del Governo, e riaffacciata in sede politica nel Consiglio dei Ministri, secondo cui la dizione dell'articolo 13: «Lo Stato, con il concorso della Regione, dispone un Piano...» vuole che lo Stato sia l'attore principale anche del processo di attuazione del Piano, urta contro la nostra sensibilità autonomistica, contro i nostri desideri e speranze, ma non può essere respinta né contraddetta agevolmente. Il motivo per il quale non ritengo utile e corretto affidare alla Regione l'attuazione del Piano non è quello della interpretazione dell'articolo 13. Una diversa — come dire? — angolazione politica, una diversa visione generale dello Stato, articolato come vuole l'articolo 11 della Costituzione, fanno sì che io stesso, sul piano giuridico - costituzionale, sia d'accordo con la interpretazione di quell'articolo data da molti di voi. La mia posizione deriva invece da diversa conseguenza di ordine giuridico, discendente sia all'invalidità delle norme costituzionali del nostro Statuto, sia dalla invalidità — d'ordine politico — della pretesa — non illegittima — del Governo di controllare in altro modo l'erogazione delle somme stanziare per la rinascita economica e sociale della Sardegna.

Una prima conseguenza paradossale è quella del comando dato, dal primo comma dell'articolo 4, alla Regione affinché tenga una contabilità separata per la gestione dei fondi destinati alla rinascita, cui non corrisponde, e non può corrispondere, il divieto giuridico di impiegare i fondi per scopi diversi da quelli

del Piano di rinascita. In altre parole, l'unica remora frapponibile alla libera disponibilità dei fondi introitati dalla Regione per il titolo dell'articolo 13, è quella di natura politico-morale; come limite giuridico a questo Consiglio regionale se ne può frapporre solamente uno di natura costituzionale. Mi si dirà che questa mia preoccupazione è fuori di luogo perché al Governo resta sempre la possibilità di cessare l'erogazione. La risposta, che parrebbe tagliare la testa al toro, apre invece il non gradevole capitolo dei conflitti di attribuzione. Altra conseguenza è la sottoposizione della Regione, in condizioni obiettivamente non facilitanti la individuazione della sua attività di istituto da quella svolta in qualità di organo di attuazione del Piano, al controllo, e, ciò che è più grave, alla vigilanza del collegio dei revisori.

La dizione «Regione Autonoma della Sardegna», ovviamente, comprende i tre organi che la compongono: Consiglio regionale, Giunta regionale e Presidente della Giunta. Al Consiglio regionale viene sottratta, con legge ordinaria (e affidata in sua vece al Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno), la potestà di approvare i programmi annuali per l'attuazione del Piano, dei programmi che si estrinsecano in una erogazione di somme, che sono entrate, comunque, del patrimonio della Regione e la cui disponibilità non può correttamente trovare giustificazione se non nella legge di bilancio. La tesi, *ad abundantiam*, trova anche sostegno nella sottrazione illegittima per la rilevanza costituzionale che hanno le Norme di attuazione dello Statuto, di cui alla lettera o) dell'articolo 4 del decreto Presidente della Repubblica 19 maggio 1949, che attribuisce al Consiglio l'approvazione di piani di opere pubbliche di competenza della Regione. Da qui le altre considerazioni sui conflitti (la cui difficile soluzione ricadrebbe sulla Giunta) che potrebbero sorgere in presenza di decisioni sulla stessa natura che pongano in contrasto la volontà del Consiglio, che legittimamente ha deliberato, e quella del Comitato dei Ministri che, oltretutto, legittimamente, ha deliberato in modo difforme.

Che dire poi delle norme finanziarie dell'articolo 9 del disegno di legge, che sottopongono al Comitato interministeriale per il credito la

emissione delle obbligazioni, emissione che non può essere autorizzata se non da legge regionale e che, a norma dell'articolo 11 dello Statuto ed entro i limiti dell'articolo indicato, con la legge di autorizzazione acquista la perfezione formale occorrente per la esecutività dell'atto? C'è da chiedersi se il Comitato interministeriale per il credito debba dare il suo parere formale alla legge di autorizzazione — il che è un evidente assurdo giuridico — oppure se il compito ad esso attribuito renda lecito, il che è evidente, denegare la esecutività dell'operazione già formalmente perfetta!

Nè minori perplessità suscitano le dizioni degli articoli 13, 14, 25 e 26, che sottopongono certi atti dell'organo di attuazione, che nel sistema giuridico del nostro Statuto sono atti della Giunta, a prevalente autorizzazione del Comitato dei Ministri o del Ministro al tesoro.

Tutte queste perplessità, tutte le anomalie giuridiche denunciate, verrebbero meno a patto che il concorso finanziario dello Stato per la realizzazione del Piano venisse accordato con vera e propria attribuzione alla Regione Sarda di una somma certa per una serie di anni ed imputabile a determinati capitoli del bilancio regionale cui il Consiglio non si potesse sottrarre. Ma perchè questo sistema possa venire adottato, l'articolo 13 dello Statuto sarebbe dovuto avere una formulazione simile a quella dell'articolo 38 dello Statuto siciliano.

Al di là delle considerazioni di natura giuridica, che riconosco opinabili, poichè non presumo d'essere maestro del diritto, vi è però la realtà politica di un indirizzo che è del Governo e che assai difficilmente non sarà anche della maggioranza che si formerà in Parlamento; indirizzo per niente favorevole ad una erogazione senza possibilità di controllo. Davanti a questo dato, o davanti alla facile profezia che anche il Parlamento si uniformerà all'indirizzo favorevole al controllo, profezia che assai difficilmente potrà essere smentita dai fatti, a mio personale avviso, se il Consiglio non vuole che l'attuazione del Piano venga affidata alla depreata sezione speciale della Cassa per il Mezzogiorno prevista nel disegno di legge governativo, dovrà, rinunciando ad inutili massimalismi, far propria la formulazione dell'articolo 4, in-

dicata a pagina 31 della relazione di maggioranza, opportunamente integrata dall'emendamento aggiuntivo che facoltizzi l'Amministrazione regionale ad assumere in proprio l'esecuzione delle opere del Piano ed affidarle ad enti di diritto pubblico regionale.

Giustamente, molti colleghi che mi hanno preceduto hanno insistito sottolineando la necessità che venga garantita la aggiuntività degli interventi del Piano rispetto a quelli ordinari e straordinari dello Stato e degli altri enti pubblici. L'aggiuntività può essere garantita in due soli modi: o affidandosi all'impegno politico del Governo ed al controllo politico del Parlamento, o consacrando il principio in legge, mediante un parametro di valutazione del genere di quelli previsti negli articoli due e tre della legge di proroga della Cassa per il Mezzogiorno. Un parametro applicabile sia agli interventi da attuarsi con opere pubbliche, sia a quelli da attuarsi con interventi per l'industrializzazione. Sono formule seguite negli articoli citati della legge di proroga della Cassa per il Mezzogiorno, sulla quale ho richiamato, purtroppo senza risultato, l'attenzione della Commissione speciale, alla quale avevo sottoposto un emendamento tendente allo scopo. Riterrei di venir meno ad un dovere se non richiamassi ora l'attenzione del Consiglio sul modo da me suggerito, sperando che nella sua sovranità il Consiglio accolga il suggerimento.

Ho iniziato il discorso affermando che la pianificazione regionale pone tre ordini di problemi ed ho indicato come primo e ultimo quelli della determinazione degli scopi della pianificazione e della rispondenza dei mezzi agli scopi. Nel corso del discorso, ho compiuto un'autocritica, riconoscendo di aver peccato di astrattismo. Poichè sono convinto che errare è umano, mentre perseverare in errore è diabolico, vorrei emendarmi dall'astrattismo, dalla teorizzazione, che però non è inutile, scendendo nella contingenza della nostra realtà storica, sarda ed italiana. La realtà storica voglio esaminarla alla stregua degli scopi della pianificazione e della congruità dei mezzi impiegati per il raggiungimento degli stessi scopi, esame che mi porta necessariamente sul piano politico. Per muovermi sul piano politico è necessario

che completi l'esposizione del mio pensiero per quanto riguarda la pianificazione regionale, ricordando che condizione determinante d'essa è il contesto giuridico e politico statuale entro il quale si muove e ricordando anche che il contesto politico, ossia la concreta realtà politica, è quella che determina il vigente rapporto di forze nelle società; rapporto che a sua volta è condizionato dai rapporti economici, dalla struttura della società e dal grado di consapevolezza che i componenti della società hanno dei problemi e dei fini di essi e della società, e dei mezzi della realtà spirituale e culturale di un popolo e della evoluzione di esso.

La domanda che a questo punto dobbiamo porci, ai fini della pianificazione regionale di cui discutiamo, è diretta a conoscere quale sia il contesto politico italiano e quale ambito di movimento esso lascia ad una politica economica volontaristica ossia ad una politica economica che voglia impiegare gli strumenti della previsione dei bisogni, del coordinamento degli sforzi e dei beni strumentali. Mi chiedo, in altre parole, quale concreta possibilità abbia in Italia ed in Sardegna una economia programmata e se i detentori del potere vogliono o possono impiegare gli strumenti occorrenti, tanto quelli di natura economica, quanto quelli di natura giuridica, o meglio normativa, allo scopo di far concorrere tutti, volenti o recalcitranti, allo sforzo e al sacrificio comune, per il raggiungimento del bene comune.

Se dicessi che la costituzione della Repubblica, l'architettura del nostro sistema giuridico, è tale da trovare una estrinsecazione logica solamente in una politica economica programmata, attraverso una pianificazione democratica rispettosa delle libertà individuali, e se dicessi anche che nonostante il dover essere, la realtà presente è piuttosto difforme, rischierei di scoprire il cavallo. Meno ovvia e meno pacifica è invece la constatazione che da tempo molte cose vanno rinnovandosi e che il paese e la sua classe politica al potere si vanno ponendo sulla strada indicata dalla nostra costituzione. Meno ovvia e meno pacifica, ho detto, perchè mai i comunisti riconosceranno che l'Italia possa incamminarsi in un alveo democratico verso le riforme delle strutture economiche che si

rendono necessarie perchè il nostro sia un paese moderno e perchè in esso, con il benessere sia anche diffusa la giustizia e garantita la partecipazione di tutti, al livello della dignità umana proprio di ognuno, alla gestione della cosa pubblica; mai, dicevo, i comunisti potranno riconoscere questa possibilità, disgiunta dalla loro conquista del potere, e la nascondono con le cortine fumogene del regime neo-capitalistico che la Democrazia Cristiana vorrebbe imporre all'Italia, della riduzione del Mezzogiorno e delle Isole a mero mercato di consumo, che sarebbe lo scopo biecamente perseguito dalla politica meridionalistica di questi ultimi anni. I tutto condito e contornato dall'agitazione frenetica di monopoli e forze monopolistiche varie assommanti terrificanti aspetti di incubo.

La constatazione non è del pari pacifica, poichè gli sforzi che la destra politica ed economica italiana ha compiuto e sta compiendo per avversare e fermare il processo di sviluppo del nostro paese non ne consentono certo la pacificità. L'osservazione sull'accanimento della destra italiana vale anche per quella sarda, sia pure riconoscendo a quest'ultima una minore capacità di manovra ed una minore consapevolezza dei suoi obiettivi. I fatti però dimostreranno che, se la battaglia della destra non risulterà persa in Sardegna sin dalle prime battute, il processo di sviluppo posto in essere dal Piano di rinascita rischierà di renderla più combattiva e di offrirle anche armi più efficienti.

Nella discussione di questi giorni, con rammarico, ho dovuto constatare che i colleghi socialisti, rinunciando ad una loro autonoma funzione, si sono arroccati acriticamente nelle posizioni comuniste, massimaliste, improntate a pessimismo preconconcetto, e tendenti al conseguimento dell'obiettivo della botte piena e della moglie ubriaca, che, se pure può avere una incerta fruttuosità elettorale, resta nondimeno un obiettivo irraggiungibile.

Tornando alla domanda sui limiti posti dal contesto politico italiano ad una pianificazione democratica e, per quel che più direttamente ci interessa, ad una pianificazione regionale democratica, credo di poter affermare che i limiti sono tali, oggi, da lasciare uno spazio li

mitato alle modifiche di struttura, intesa come modifica dei rapporti tra gli operatori dell'economia. Più ampio è invece lo spazio lasciato alla modifica della realtà economica intesa nella sua accezione materiale dell'ampiezza dei mercati, della mobilità delle merci, della produzione dei beni e della predisposizione dei beni strumentali. Considerazioni tutte, queste, che sono però tali da determinare a breve distanza una più facile modificabilità dei rapporti tra gli operatori economici. E poichè una pianificazione regionale non può essere contrastante con l'indirizzo e con la realtà politica ed economica statale, ne deriva la conseguenza che sia modesto lo spazio lasciato disponibile perchè il Piano di rinascita abbia tra i suoi scopi diretti quelli relativi alla modifica dei rapporti economici, compresi quelli riguardanti i rapporti associativi e di proprietà in agricoltura.

E', questa, una constatazione che non pochi della mia parte politica fanno con amarezza, ma che onestamente debbono fare per evitare di cadere in velleitarismi e di promettere quanto si sa che la realtà ci impedisce ora di realizzare. Pure, se il Piano di rinascita, quale viene delineato ora dal disegno di legge in esame, non contiene e non dà garanzie che vengano perseguiti tutti gli scopi, che vorremmo fossero suoi propri, non me la sento — come altri ritengo non se la senta — di respingerlo; non perchè abbacinato dall'offa dei 400 miliardi, bensì perchè convinto che con tutti i limiti, che ne possono ridurre gli effetti, ha la potenzialità di muovere un processo di sviluppo in Sardegna, le cui conseguenze naturali e logiche non potranno non determinare in unità di risultato l'accresciuto benessere con la giustizia più diffusa. Ciò assicurerà la partecipazione reale e con pienezza di diritti alla vita ed alla guida della società, dei molti, anzi dei troppi che oggi ne sono esclusi. In economia e nella società umana, non si possono impunemente mettere in moto forze dell'entità di quelle smosse dal Piano di rinascita della Sardegna.

La durata della sua attuazione, anche se rivolta ad un decennio, è tale che, senza cadere in un ingenuo ottimismo, si può tranquillamente

pronosticare che la società italiana e quella sarda saranno assai diverse e forse anche migliori delle attuali. Le forze politiche potranno allora aver compiuto il proprio processo di liberalizzazione e saranno in grado di guidare il paese verso una migliore e moderna organizzazione sociale.

Nella guida, domani come oggi, il posto di maggiore responsabilità e di maggior impegno sarà quello della Democrazia Cristiana, che non mancherà di raggiungere il suo assestamento sulle posizioni dei molti che in essa vogliono conseguire una libertà effettiva in una giustizia sostanziale. A questo processo di liberalizzazione io mi auguro non si sottragga il Partito Socialista Italiano, del quale in questi giorni si apre a Milano uno dei congressi più importanti della sua storia quasi secolare. Nel fare quest'augurio so e sento di non essere solo, anche se la maggioranza della rappresentanza politica di quel partito in quest'aula non collimi con il mio augurio, che è quello della maggioranza dei componenti del loro stesso partito e di quanti in Italia amano la democrazia e vogliono che l'area dei suoi fedeli sia la più ampia possibile.

La rinascita della nostra terra, i vivi fermenti di democrazia in area socialista sono temi che facilmente inducono a guardare avanti verso il futuro. Il futuro, però, onorevoli colleghi, è nelle nostre mani, è nella nostra volontà ed il balzo verso di esso lo compiamo se, consapevolmente, scegliamo il buono senza pretendere di raggiungere il difficile meglio, e se, noi ed i nostri successori in quest'aula, con tenacia sapremo far progredire il bene verso il meglio. (*Consensi al centro*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ASQUER.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Marras. Ne ha facoltà.

MARRAS (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, per dieci anni la classe dirigente italiana ed il partito che la esprime, la Democrazia Cristiana, hanno affrontato il problema del Mezzogiorno come problema di la-

vori pubblici e di miglioramento delle condizioni ambientali, e non di profonde riforme, come invece la Costituzione repubblicana indica nelle sue linee fondamentali. Oggi l'onorevole De Magistris confessa che, finalmente, il partito di maggioranza comincia a comprendere la necessità di entrare nell'ordine di idee di applicare la Costituzione.

Stupiscono, queste osservazioni, quando si pensi che il Partito Comunista Italiano, dieci anni fa, nel 1950, discutendo degli indirizzi che presiedevano alla costituzione di nuovi organi, quale la Cassa per il Mezzogiorno, che dovevano essere lo strumento di rinnovamento delle popolazioni del Mezzogiorno, sosteneva il criterio che alla base di questo indirizzo, di questi strumenti, sarebbe dovuto essere un rinnovamento strutturale della società italiana nel campo politico, nel campo giuridico (le Regioni) e nel campo delle scelte economiche che la Costituzione suggeriva. Dopo dieci anni di esperimenti, la relazione Pastore riconosce che la politica degli incentivi ha avuto il solo effetto di facilitare il rafforzamento dei maggiori gruppi monopolistici (i quali, sia chiaro, sono tutt'altro che un incubo agitato dai comunisti di fronte alla società nazionale), di alcune iniziative nelle località in cui esistevano, o si sono formati fattori spontanei di industrializzazione e, in particolare, in cui si siano presentate disponibilità nuove di materie prime da sfruttare.

Quale era il metodo, l'orientamento che si accompagnava a questi mezzi? L'orientamento era sostanzialmente quello di preparare le condizioni, creare le infrastrutture, proporre gli incentivi. Su questa strada la rinascita del Mezzogiorno avrebbe dovuto creare le premesse per il suo progresso, per il suo riscatto. Ecco perciò i grandi lavori pubblici della Cassa per il Mezzogiorno, le agevolazioni particolari! La stessa Regione Autonoma della Sardegna si è messa nell'alveo di questo indirizzo con la legge numero 22 sulla anonimità azionaria e con tutta un'altra serie di misure e di provvidenze. I risultati di questa politica sono illustrati nella relazione che accompagna il disegno di legge in esame. La politica degli incentivi, delle infrastrutture, delle zone industriali selezionate, hanno in realtà agevolato la creazione

in Sardegna, negli ultimi undici anni, di tre grossi complessi: due zuccherifici dell'Eridania e la cemeniteria dell'Italcementi in Provincia di Sassari. Questo il risultato, nel campo dell'industria, di undici anni di politica meridionalistica nella nostra Isola.

Nel campo dell'agricoltura sono state create grandi dighe, grandi invasi, ma oggi, e per lungo tempo ancora, gran parte dei capitali, immobilizzati in queste opere, sono e resteranno improduttivi. Nell'Isola, come simbolo e segno di questa politica, rimane la rete degli alberghi Jolly, che incontriamo, nella pubblicità propagandistica, ad ogni chilometro delle nostre strade. In realtà, nel corso di questi undici anni si è rafforzata la penetrazione monopolistica e si sono indebolite le forze produttive locali; il monopolio che rallenta lo sviluppo delle forze produttive dell'Isola, il monopolio della Società Elettrica Sarda, attraverso le concessioni di Taloro e di Casteldoria, ha consolidato la sua forza. Questi sono i risultati di undici anni di autonomia.

La situazione nel 1961, in Sardegna e nel Mezzogiorno continentale, mostra un processo inverso a quello che Campilli e Vanoni indicavano nel lontano 1950. Questa esperienza negativa è stata comunque utile alla classe dirigente italiana? A nostro avviso, l'esperienza non ha insegnato nulla. Il disegno di legge in esame, che dovrebbe essere uno degli strumenti nuovi per modificare le forme di intervento nel Mezzogiorno — cui certi settori del partito dominante sembrano orientati — si presenta come una prosecuzione di quella linea, un suo perfezionamento e ammodernamento, un adattamento alle condizioni nuove che i grandi concentramenti finanziari chiedono per i loro interessi. Un esame particolareggiato rivela come la realizzazione di gran parte delle misure proposte si tenta di affidarla, in Sardegna, a forze imprenditoriali forestiere, dando quasi per scontata una atavica incapacità dei Sardi a promuovere la loro rinascita.

Negli interventi precedenti, da parte di oratori del nostro Gruppo, è stato largamente dimostrato ciò per i settori fondamentali: l'agricoltura e l'industria. Anche gli altri settori, però, dai trasporti al turismo, dalla

formazione professionale all'edilizia, risentono profondamente di questo orientamento. Cito, a riprova, soltanto l'articolo 13, lettera b), in cui le facilitazioni per nuovi insediamenti rurali vengono previste esclusivamente per le zone selezionate, di cui all'articolo 15, interessanti il settore dell'agricoltura. Cioè, in effetti, gran parte della collina e della montagna, dei terreni in cui esistono le condizioni più arretrate, sono escluse da qualsiasi contributo nel settore dell'edilizia. Lontano da noi, naturalmente, il pensiero che le condizioni ambientali, il potenziamento delle infrastrutture o del cosiddetto fattore umano siano elementi da trascurare in un programma di sviluppo, ma siamo convinti anche che questi problemi non siano stati ancora risolti. La direzione, il fine, si evince dalle scelte che vengono fatte senza scopo nel settore agricolo e industriale. Sono convinto che, per notare un elemento di sviluppo e di progresso della nostra Isola, dovremo cercare di sciogliere le strozzature, come ormai chiamiamo le remore; per esempio, dovremo evitare di concedere un servizio pubblico, come quello dei porti, alla speculazione privata. Un monopolio che minaccerebbe la rinascita della Sardegna è il cosiddetto monopolio delle Compagnie portuali! Si vuol porre un veto a parecchie centinaia di lavoratori che godono di salari migliori della media generale e che perciò vengono attaccati dalla Giunta regionale, dagli organi di Governo, dalla stampa come un ostacolo insormontabile alla rinascita. Non si richiama nel disegno di legge nessun altro tipo di ostacolo che vada sotto il nome di monopolio. Tutte le accuse sono lanciate in direzione di quella categoria di lavoratori, perchè, si dice, i bassi salari cesseranno in Sardegna con l'attuazione del Piano di rinascita. Per una categoria di lavoratori la rinascita dovrebbe cominciare con una riduzione del salario, con una umiliazione delle loro conquiste!

Nessuno si sofferma, nè nella relazione, nè nella struttura degli articoli del disegno di legge, sui veri monopoli che riducono le possibilità dei trasporti in Sardegna. Non si parla del monopolio rappresentato da lungo tempo dalla Società Tirrenia, da una Società che, pur essendo a capitale pubblico agisce nei confron-

ti della Sardegna in modo veramente vergognoso. La Società Tirrenia non ha mai accettato, negli anni passati, le tariffe differenziali, e non ha mai accolto le proposte di una riduzione delle tariffe. Si trova invece che le quote di transito sono l'ostacolo principale da rimuovere; l'esperienza degli anni passati, la storia della linea Portotorres - Genova, delle navi-pullmann, del tentativo già in essere (contro il quale insorgono, inutilmente, i commercianti, l'opinione pubblica e gli stessi Enti regionali) di creare le premesse per un nuovo aumento delle tariffe attraverso la distinzione della prima e della seconda classe, sfugge o è sfuggito agli estensori del disegno di legge. Il fatto che la Tirrenia abbia il monopolio delle comunicazioni marittime, alle quali la Sardegna contribuisce per circa l'ottanta per cento del traffico generale, il fatto che nel Consiglio di amministrazione della Società vi siano dei sardi (lei sorride, onorevole Deriu, ma sappiamo bene che da qualche anno l'onorevole Stara ne fa parte, anche se la sua voce non si fa sentire) non impedisce che si tratti di un servizio del tutto insufficiente e che per nove mesi su dodici vi sia l'incertezza di trovare una cabina sulle navi di linea. Non mi risulta neppure che il problema sia stato affrontato nella sua concretezza, che nella Commissione paritetica se ne sia discusso e che coloro che hanno steso il disegno di legge si siano posti il problema.

Oggi si prospetta la soluzione delle navi traghetto, ma bisogna precisare subito che non è tutto oro quello che luccica. Le navi traghetto vengono presentate agli imprenditori ed agli operatori economici sardi come il toccasana per la soluzione del problema del traffico. All'opinione pubblica si illustrano gli aspetti positivi delle navi traghetto, ma a mio giudizio le autorità regionali e gli organismi regionali hanno taciuto gli aspetti negativi. Se è infatti vero che è più agevole trasportare in Sardegna dal Continente certi prodotti, non altrettanto si può dire per le merci che vengono spedite in Continente dalla Sardegna. Francamente questo aspetto merita di essere preso in considerazione ed approfondito, perchè l'agricoltura sarda, in gran parte delle zone, non è in grado di tenere testa alla concorrenza che potreb-

be venire dall'esterno. Anche il servizio delle navi traghetto può rappresentare una soddisfazione della speculazione, ma non rappresenta la soluzione del problema dei trasporti in Sardegna. Si parla di questo problema perchè si cerca di mascherare altri più complessi problemi che il disegno di legge non affronta, quale, per esempio, quello dello stato delle attrezzature dei porti sardi. Quando diciamo porti sardi ci riferiamo a quelli di maggior attività, alle opere, che comportano spese dell'ordine di parecchi miliardi e per le quali vengono previste poche centinaia di milioni.

Ma questo non è il solo problema, anche se molto importante. Ve n'è un altro, che è quello di servire la Sardegna di un complesso di porti decentrati. Anche in questa direzione deve prevalere il nostro concetto, affinché gli stanziamenti per l'agricoltura vengano impiegati su un'area più larga possibile del territorio sardo; per questo è rilevante il problema dei porti, e particolarmente di quelli che si trovano nelle condizioni di non poter fruire nè delle provvidenze regionali (andate ai porti di quarta classe) nè delle provvidenze ministeriali (particolarmente indirizzate ai porti principali di Cagliari e di Portotorres), cioè dei porti di terza classe, particolarmente quelli di Olbia, di Oristano, di Alghero e di Sant'Antioco, cioè delle zone in cui è previsto un grande sviluppo economico e che mancano oggi pressochè totalmente di attrezzature, o, come nel caso di Oristano, sono pressochè totalmente da impiantare.

Il nostro Gruppo presenta un articolo particolare nel quale, salvaguardando le somme stanziare per gli altri settori del Piano, si chiede il potenziamento dei porti sardi a carico del Ministero dei lavori pubblici attraverso una programmazione che accompagni lo sviluppo e l'attuazione del Piano stesso. Nè minore rilevanza hanno a questo fine i problemi delle comunicazioni interne su rotaie e su strada. Le Ferrovie dello Stato non hanno assolto ai loro compiti in Sardegna; la Commissione economica aveva suggerito una serie di miglioramenti dei servizi, la costruzione di nuovi tratti, come quello per collegare Oristano con la stazione di Fraias, e il raddoppio del binario, almeno in

alcuni tratti fondamentali, come quello Oristano - Decimo. Probabilmente, con la costruzione della Supercentrale di Carbonia, anche il problema, che poteva apparire lontano o irrisolvibile, della elettrificazione, sorge e si pone in termini più concreti. Anche per le Ferrovie dello Stato, per il sistema delle comunicazioni interne, in nostro Gruppo indica una norma, un intervento particolare che giustamente non poteva ignorare il problema delle ferrovie concesse, che per alcune zone della Sardegna (e probabilmente per quelle che verrebbero escluse, secondo il disegno di legge ministeriale, dagli interventi) costituiscono il sistema principale di comunicazione. Non può pertanto sfuggire l'importanza delle ferrovie concesse, se vogliamo, anche nel territorio dei trasporti, rovesciare la tendenza al concentramento zonale degli interventi. Il problema del loro collegamento con la rete statale i tecnici ministeriali dicono di poterlo risolvere mediante carrelli idonei a viaggiare sia nella rete a scartamento ordinario che nella rete a scartamento ridotto. Nella direzione del potenziamento del sistema capillare dei trasporti un mio emendamento cerca di introdurre elementi di miglioramento nelle norme che regolano il settore.

Esiste ancora un altro aspetto di questo problema, ed è quello della viabilità interna, che le precedenti commissioni, tanto quella economica che quella paritetica, avevano affrontato con estremo impegno e per cui avevano anche dato indicazioni rilevanti. Di queste indicazioni non troviamo traccia nel disegno di legge. Non parlo della viabilità lunga, poichè mi pare che non sia questo il problema centrale, ma parlo della viabilità minore, delle strade provinciali e comunali, che servono a liberare i nostri centri dall'interno dall'isolamento in cui si trovano da millenni. D'altronde, non c'è da pensare che questo aspetto sia stato trascurato perchè siano stati già raggiunti importanti risultati in questo settore; pensiamo infatti che il settore della viabilità, nonostante ciò che si è realizzato, rimane ancora uno degli aspetti in cui maggiormente sono rilevabili le carenze e le responsabilità del Governo e della Giunta regionale. Tutti ricordiamo che la Sardegna fu esclusa dal primo piano autostradale e che su questo

argomento si aprì un vivo dibattito nel Consiglio regionale. Si ebbero assicurazioni che, per compensare l'Isola dall'esclusione del primo piano autostradale, l'A.N.A.S. avrebbe provveduto al miglioramento della rete viaria. In realtà, il primo piano autostradale sta per raggiungere Roma con l'autostrada del Sole, un secondo piano autostradale si è aggiunto (che ha garantito alla Sicilia le autostrade da Palermo a Messina e da Messina a Catania) e ancora la Sardegna non ha visto niente. Nel super piano di mille miliardi, che l'attuale Governo preannuncia, la Sardegna è presente; le viene promesso soltanto il miglioramento della strada Carlo Felice. Se questa promessa rimarrà come quella precedente, anche da questo super piano la nostra Isola corre il rischio di rimanere esclusa.

Della politica e degli stanziamenti governativi nel settore stradale la Sardegna è rimasta perciò in gran parte esclusa. Si può obiettare che la Sardegna gode della legge stralcio sul Piano di rinascita che interessa il settore stradale. In effetti, della legge stralcio che prevede la spesa di sette miliardi penso che solo qualche centinaio di milioni siano stati spesi finora.

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. Sono stati spesi ben 5 miliardi e 500 milioni.

MARRAS (P.C.I.). Sono stati appaltati, ma spesi effettivamente poche centinaia di milioni. Avete proposto una norma nella legge stralcio per chiedere che alla Regione non venisse fatta pagare la quota del 30 per cento; un anno e mezzo fa l'onorevole Contu affermava di aver ricevuto assicurazione in proposito e che i sette miliardi erano a disposizione della Regione...

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. Sono stati spesi; ora si determina un ritorno di fiamma!

PIRASTU (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Non risponde a verità.

MARRAS (P.C.I.). Una delle opere principali che dovevano essere finanziate attraver-

so la legge stralcio del Piano di rinascita, era, per esempio, la strada che da Golfo Aranci congiunge alla Provincia di Sassari direttamente con Oschiri...

CONTU (P.S.d'A.), *Assessore ai trasporti, viabilità e turismo*. E' in corso di esecuzione.

MARRAS (P.C.I.). Ciò significa che non è stato ancora affrontato e risolto il problema se i tre miliardi, che nel progetto originario dovevano essere a carico della Regione, saranno coperti dal Governo per consentire i finanziamenti totali delle opere previste dallo stralcio del Piano.

Ribadisco, perciò, che la viabilità non poteva essere esclusa dal disegno di legge, perchè essa rimane uno dei settori più deficitari. L'applicazione della legge stralcio e il piano particolare per le strade, di 10 miliardi, e il piano di strade turistiche, sono rimasti lettera morta; perciò, per il miglioramento del sistema dei trasporti interni e delle comunicazioni con il Continente, il nostro Gruppo si fa promotore di una serie di emendamenti. Non ci si dica che negli obiettivi generali del Piano di rinascita saranno comprese le opere che interessano il miglioramento dei trasporti ferroviari e dei trasporti stradali in Sardegna. Noi abbiamo preferito fissare questo indirizzo in legge, attraverso una serie di emendamenti, nei quali, tra l'altro, si garantisce l'aggiuntività al Piano, così che, sia il miglioramento dei porti, sia il miglioramento della rete ferroviaria e delle ferrovie concesse, vengano previsti come contributo straordinario dello Stato.

La situazione ambientale è un altro aspetto sul quale vorrei soffermarmi brevemente. La funzione dell'organo di attuazione si esaurisce di fronte agli oneri degli Enti locali. Manca la funzionalità, particolarmente per quanto riguarda il problema igienico sanitario e quello delle attrezzature ricreative. Circa gli indirizzi che imprese pubbliche e private hanno in questa direzione, un nostro emendamento propone una modifica per i fondi che l'organo di attuazione dovrebbe erogare alle imprese industriali.

DERIU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Co-

me è possibile che il Piano di rinascita esaurisca tutti i problemi presenti e futuri della Sardegna?

MARRAS (P.C.I.). Se mi consente, onorevole Deriu, penso che ognuno di noi abbia il diritto e il dovere di muovere critiche al Piano di rinascita.

Debbo aggiungere che bene ha fatto l'Assessore a presentare un emendamento con il quale si riconosce l'importanza delle manifestazioni sportive e ricreative. Nel campo della sistemazione ambientale anche questi aspetti hanno infatti la loro importanza. Ciò che invece dobbiamo mettere in evidenza è l'opportunità che siano previsti obblighi per le grandi imprese — nel disegno di legge almeno non risultano — perchè una parte dei loro profitti venga impiegata per attuare opere di carattere sociale in favore dei dipendenti delle aziende.

Abbiamo ritenuto opportuno presentare un emendamento per il settore edilizio; i benefici previsti ci sembrano di grande importanza. I mutui con i contributi non sono cumulabili. Mi chiedo se nelle zone di risanamento, che vengono indicate dalla Commissione economica e da quella paritetica, sia opportuno affidare l'iniziativa al privato concedendogli mutui e contributi. A mio avviso, gli organi regionali e l'organo di attuazione dovrebbe presentare un programma completo, che consenta un risanamento radicale del settore. Molte sono le strozzature che limitano uno sviluppo edile, basti dire comunque che in Sardegna le due principali città non hanno un piano regolatore. Nè a Cagliari nè a Sassari è considerato il problema delle aree fabbricabili; in questo settore evidentemente non si è ritenuto di dover intervenire. Nella relazione dell'onorevole Assessore alla rinascita si parla di «fattore umano dello sviluppo», espressione che il Consiglio dei Ministri ha ritenuto opportuno trasformare in «preparazione professionale».

Non posso accettare la tesi, cara agli economisti borghesi (presenti anche in quest'aula), i quali affermano che l'operaio qualificato trova lavoro. La tesi è molto cara anche all'onorevole Castaldi e, dato che egli appartiene al partito di maggioranza, mi permetterò di fargli

pervenire lettere di richiesta di lavoro da operai qualificati ma disoccupati. L'emigrazione dalla Sardegna non riguarda solo manovali e braccianti, ma purtroppo anche operai specializzati. Si sostiene che il Sardo non vuole imparare un mestiere; noi rispondiamo che un mestiere non si impara soltanto nelle scuole, ma anche nell'ambiente in cui si è costretti a vivere e a operare. L'ambiente è perciò uno dei settori in cui si dovrebbe intervenire con maggiore energia e decisione. Si tratta di un settore che non è stato curato abbastanza in questi anni dalla Regione. Sassari, centro di una zona industriale, non ha, per esempio, un istituto industriale; Oristano, capoluogo di un importante centro agricolo, non ha un istituto agrario; Carbonia non ha un istituto minerario, ma in compenso ha una sezione staccata del liceo classico.

Anche il tipo di corsi in atto deve essere radicalmente modificato. L'onorevole Deriu, e gli altri uomini che propongono le indicazioni del Piano di rinascita, quando parlano di fattore umano di sviluppo, non intendono effettivamente ed esclusivamente la preparazione professionale; con questa espressione terminologica, la corrente sociale della Democrazia Cristiana ritiene di assicurare la socialità del Piano. Noi francamente apprezziamo questo allargamento di interessi, ma non siamo del tutto convinti del modo in cui si intende operare in questa direzione. A noi, il modo di agire di certi Gruppi della maggioranza sembra quello tradizionale e paternalistico; fare del popolo sardo il protagonista della sua rinascita significa fondamentalmente stimolare i cittadini sardi alla vita associativa, alla cooperazione, al sindacato, all'associazione culturale, all'esercizio dei diritti democratici. Questo spirito si trova nell'articolo dedicato al fattore dello sviluppo e nell'articolo successivo. Noi non pensiamo certo di codificare in una norma di legge il principio che voi chiamate di crescita democratica del popolo sardo, ma vi chiediamo in quali articoli possono inserirsi l'associazione e la cooperazione, vi chiediamo dov'è lo stimolo a togliere il Sardo dall'isolamento e portarlo a forme associative nuove che possano educarlo. Non si tratta di codificare il principio, ma sem-

plicemente di farlo — come dire? — circolare, attraverso opportune norme, in tutti i settori previsti nel disegno di legge per il Piano di rinascita. Il credito rimane sempre ancorato ai vecchi principii; non si prevedono neppure fondi di garanzia per l'artigianato e per la pesca, come è invece previsto per alcuni settori industriali. E' evidente quindi che nel disegno di legge mancano tutte le norme che potrebbero renderlo sociale. Lo spirito che può fare del Piano di rinascita lo strumento per una crescita democratica del popolo sardo, come voi dite, non circola nel disegno di legge e non presiede agli orientamenti che oggi dominano la vita politica del nostro paese. Ma è chiaro che non potevamo trovare nel disegno di legge questi orientamenti quando tutta l'azione governativa è tesa a modificare le autonomie regionali e le forme di autogoverno popolare!

In questo clima tutto è possibile, anche la assurda, mostruosa circolare che il Prefetto di Sassari ha inviato ai Comuni della Provincia, a quei Comuni che una legge regionale ha sottratto al suo controllo. Il Prefetto di Sassari ricorda agli amministratori comunali della Provincia che essi non possono prendere deliberazioni «sopra oggetti estranei alla attribuzione degli organi deliberanti; tale norma mantiene la sua validità anche nel caso in cui si tratti di voti, aspirazioni, incitamenti espressi da organi delle Amministrazioni locali in atti che non abbiano formale veste di vere e proprie deliberazioni, in quanto pur sempre detti costituiscono estrinsecamento di una attività di quegli organi, onde è che i citati Enti sono esclusi dalla funzione di determinazione dello indirizzo politico generale».

Questa circolare del Prefetto di Sassari non si riferisce agli ordini del giorno contro le basi atomiche o agli ordini del giorno per l'assassinio di Lumumba, ma si riferisce alla posizione assunta in questi ultimi tempi sul Piano di rinascita, sul suo contenuto, sul suo indirizzo e sui tempi che lo deve presiedere. E' chiaro che il Prefetto non assume l'iniziativa, in una questione così grave e importante; non v'ha dubbio che un Prefetto non porta ad esempio il Consiglio regionale siciliano, quasi ad umiliare il nostro, che recentemente si è rifiutato

di considerare un ordine del giorno sull'Algeria. La verità è che del Governo italiano fanno parte Ministri che consentono agli organi del Governo di assumere posizioni così assurde, atti di interferenza che non dovrebbero essere più consentiti, specialmente in una Regione autonoma come la nostra. E' anche evidente che, in questa linea e con questi orientamenti, il fattore umano dello sviluppo, la crescita democratica del popolo sardo, la costituzione di gruppi dirigenti capaci, non si potranno realizzare. Il disegno di legge rispecchia gli orientamenti della circolare prefettizia che ho citato.

Se noi non ci impegniamo a modificare nella lettera e nella sostanza la legge che dovrebbe costituire la base della rinascita sarda, fra 10 anni saremo ancora qui a ripetere ciò che oggi quasi unanimemente constatiamo. *(Consensi a sinistra).*

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Filigheddu. Ne ha facoltà.

FILIGHEDDU (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, non era mio intendimento prendere la parola nella discussione generale sul disegno di legge per il Piano di rinascita, poichè pensavo di potermi limitare a esprimere il mio pensiero in sede di dichiarazione di voto. Il meccanismo procedurale di questo dibattito pare invece che non consenta questa forma di intervento e pertanto mi è giuoco forza chiedere venia se sarò costretto a rubarvi un po' del vostro prezioso tempo.

Consentitemi innanzitutto di rilevare, onorevoli colleghi, come sia veramente deplorabile che, anche di fronte a un provvedimento di portata storica, atteso da decenni o più esattamente da secoli, la divisione dei Sardi sia stata ancora una volta alimentata da moventi di pretto carattere elettoralistico, che hanno del tutto offuscato la serenità e l'obiettività del giudizio degli esponenti del Gruppo di opposizione. Ci troviamo di fronte a un evento invocato da oltre un secolo dagli uomini più consapevoli e più pensosi del destino del popolo sardo e da tanto tempo atteso dalle genti sarde, che alla notizia si sono commosse, evento capace

di rovesciare il destino del popolo sardo. Ebbene, di fronte a tanto evento, le opposizioni non sono state in grado di trovare un elemento positivo, un solo motivo di intimo compiacimento, uno spunto, non dico per tributare lode al Governo centrale o alla Giunta regionale, artefice di questo atto fondamentale che interessa non solo la nostra Regione, ma l'intero Paese, ma per lo meno per esprimere un semplice attestato.

Le opposizioni hanno invece rovesciato l'universo intero per rintracciare cavilli di ogni genere pur di poter dare addosso al Governo centrale, al partito di cui è espressione e alla Giunta regionale, che pure di tanto successo può andare orgogliosa. Taluno è arrivato addirittura a muovere critiche in ordine alle fonti di finanziamento cui si è fatto ricorso per assicurare l'attuazione del Piano di rinascita. Come se questo dovesse preoccupare i consiglieri regionali e non, caso mai, gli eletti al Parlamento!

In un clima di ostilità da parte delle regioni ricche del Nord e di malcelata gelosia da parte di quelle povere del Sud, non è stata impressa da poco da parte della Giunta regionale ottenere uno stanziamento così massiccio; non è atto di poco conto, in codesto clima e con le consapute difficoltà di bilancio, da parte del Governo, approvare un disegno di legge con uno stanziamento tale che ha costretto alla imposizione di gravami tributari certo non bene accettati alla generalità dei cittadini italiani! Almeno su questo punto si dovrebbe riconoscere il successo della Giunta regionale, che ha saputo ottenere uno stanziamento di tale entità che pareva illusorio sperare soltanto qualche giorno prima. Almeno su questo punto, ripeto, si sarebbe potuto pensare che vi sarebbe stata unanimità di consensi. A cose fatte, invece, tutti gli oppositori si dichiarano insoddisfatti. Non sono soddisfatti i missini — nuove vestali dell'integralismo autonomistico —, i quali pare ricordino con nostalgia il famoso miliardo stanziato nel 1924, nemmeno integralmente speso in un ventennio e con il quale si è voluto provvedere alle esigenze le più disparate, non escluse le caserme. Non sono soddisfatti i comunisti, ai quali però non sarà difficile ricordare che lo

stesso Spano, al Senato, si è lasciato sfuggire che si tratta di una somma ingente. Non sono soddisfatti i socialisti, i quali, ancora una volta, sottoscrivendo la relazione dei comunisti, hanno dato una brillante dimostrazione del significato che si deve attribuire alla loro autonomia!

Tanto ai comunisti quanto ai socialisti sarà bene ricordare che nel pubblicare e nel commentare, nella loro rivista sarda, il testo del rapporto della Commissione paritetica, ebbero espressioni di compiacimento per tale studio, espressioni che, seppure attenuate, hanno ribadito nella relazione al disegno di legge. Ebbene, non sarà male ricordare, agli avversari socialcomunisti, che quel rapporto prevedeva una spesa di 395 miliardi, che nel disegno di legge sono stati arrotondati a 400. Ma vi è di più: il rapporto prevedeva investimenti per la centrale del Sulcis, che invece si attuerà con altri mezzi; e sono, si badi bene, altri 60 miliardi circa. Bisogna aggiungere ancora i 7 miliardi del piano stralcio per le strade, e, infine, cosa di non poco rilievo, i finanziamenti che si otterranno attraverso il piano della scuola, il Piano verde, il piano per la sistemazione dei fiumi, tutti in corso di approvazione da parte del Parlamento; e, infine, le attuazioni dello I.N.A. - Casa, del C.E.P.E.S. ed altre nel campo dell'edilizia. Vi sono ancora gli stanziamenti aggiuntivi per la Valle del Liscia e altri, che non riporterò per non annoiarvi.

Siamo di fronte, quindi, rispetto al rapporto, ad una maggiorazione di almeno altri 100 miliardi. Se dunque i socialcomunisti trovavano adeguati i 395 miliardi del rapporto, non vedo perchè debbano sentirsi insoddisfatti degli stanziamenti sensibilmente maggiorati che si sono ottenuti con la legge in esame. Certo, a ben considerare le esigenze inerenti all'attuazione di un piano economico e sociale che volesse coprire tutta l'area di una regione vasta come la nostra e che tendesse alla soluzione integrale di tutti i problemi, i miliardi necessari dovrebbero essere dell'ordine di molte migliaia. Basti considerare che solo le opere di rimboschimento delle zone non suscettibili di una superiore trasformazione agraria, richiedono una spesa aggirantesi tra i 600 e gli 800 miliardi. Ma per un programma di opere che abbiano lo

scopo, congiuntamente ad altre forme di intervento pubblico e privato, di dare uno scossone all'ambiente economico e sociale sardo, non vi è dubbio che, se bene e razionalmente applicata in ben indirizzati settori propulsivi, la somma di 400 miliardi è da ritenere idonea ad elevare il tenore di vita del popolo sardo al livello medio delle altre regioni italiane.

Si tenga conto, infine, che con il progredire degli investimenti inerenti all'attuazione del Piano di rinascita e degli altri piani nazionali ricordati, si avrà un sensibile incremento del reddito, che porterà, come conseguenza diretta, un corrispondente incremento delle entrate del bilancio regionale, attraverso il quale sarà possibile affrontare e risolvere un maggior numero di problemi minori a tutt'oggi insoluti per carenza di mezzi finanziari. Si potranno risolvere molti dei problemi tralasciati dal disegno di legge e che spesso sono stati enumerati (come i problemi del turismo, dello sport, quelli inerenti a manifestazioni culturali e così via). Aggiungono i nostri avversari che non solo non sono adeguati gli stanziamenti previsti dal disegno di legge, ma, quel che è più grave, si corre il rischio che sotto il pretesto del Piano di rinascita verranno a mancare, o quanto meno si assottiglieranno, i finanziamenti degli ordinari organi della pubblica amministrazione. Così è avvenuto con il Provveditorato alle opere pubbliche in seguito alla costituzione della Regione e soprattutto dopo l'avvento della Cassa per il Mezzogiorno e così avverrà, secondo l'opposizione, con l'attuazione del Piano di rinascita. Per le opposizioni tale è la posizione preconcetta — la smania della critica demolitrice — che ben poco contano le affermazioni così esplicite contenute nel disegno di legge e particolarmente nella relazione introduttiva. Noi non neghiamo che il pericolo possa sussistere, almeno stando ai precedenti della Cassa per il Mezzogiorno — rispetto alla quale, in effetti, l'aggiuntività non sempre venne integralmente rispettata —, ma bisogna tener presente che questo ente provvede ed ha provveduto per tutto il Mezzogiorno, e quindi si possono in certo senso, non dico giustificare, ma per lo meno spiegare le riduzioni degli interventi da parte degli organi ordinari dell'Amministrazione

statale. Il Piano di rinascita riguarda invece la sola Sardegna, e il paventato inconveniente non potrà verificarsi, se vi sarà la necessaria vigilanza da parte degli organi politici e amministrativi della Regione Sarda. Saranno i parlamentari sardi, sarà la Giunta regionale, sarà soprattutto il Consiglio regionale ad esercitare consapevolmente codesta vigilanza affinché gli interessi legittimi del popolo sardo non abbiano ad essere eventualmente manomessi.

Per sminuire ancora di più la portata dello stanziamento, si tenta di sottolineare come la somma tenda ancora più a ridursi a causa della lunghezza del tempo di attuazione. Quindici anni sono troppi, si dice, e tali comunque da veder sensibilmente ridotta l'entità dello stanziamento a causa della progressiva svalutazione monetaria. Convengo che si tratta di una eventualità assai probabile, alla quale, tuttavia, si potrà sempre porre riparo mediante investimenti aggiuntivi diretti, oppure tramite prevedibili interventi straordinari nel quadro della politica generale di sviluppo perseguita dal Governo nazionale. Si è tenuto a sottolineare che un Piano a così lunga scadenza quasi non avrebbe senso perchè un Piano sarebbe tale soltanto se contenuto entro margini di tempo ristretti. Si citano gli esempi della Russia sovietica, i cui piani non vanno oltre il settennio, e degli altri paesi sottosviluppati, i cui piani durano da quattro a cinque anni. Mi si consenta di osservare, al riguardo, che gli esempi citati riguardano piani generali di sviluppo di interi paesi, che si possono ripetere all'infinito, come nell'Unione Sovietica, per cui è logico che i programmi vadano contenuti entro limiti di tempo relativamente ristretti. Alla fine del piano, o anche prima, come tante volte è capitato, se si constata che la situazione, per un verso o per l'altro, non è soddisfacente, si rielabora il piano stesso per un altro periodo di tempo; e ciò finchè non si ottiene il risultato voluto.

Altra situazione esiste però per un piano regionale come il nostro, il quale ha il carattere della straordinarietà. Si tende, cioè, come tutti voi ben sapete, onorevoli colleghi, a portare al livello medio nazionale un'area depressa o sottosviluppata. Si è predisposto un programma di interventi straordinari, con i quali, in ag-

giunta agli altri interventi ordinari, oppure ugualmente straordinari ma di carattere generale, si presume che allo scadere di un certo lasso di tempo (che per ovvie ragioni di natura ambientale, di formazione del cosiddetto fattore umano e così via, non può essere troppo breve, si presume, dicevo, che allo scadere del tempo prefissato si consegua il risultato previsto. In altri termini, un discorso va fatto quando il piano investe tutta l'area dello Stato in tutti i suoi aspetti, ed altro discorso va fatto quando il piano si limita ad un intervento parziale, sia rispetto al territorio sia ai settori di intervento.

Di codesti piani regionali, da attuarsi con tempi cosiddetti lunghi, si hanno precedenti illustri e di non poco rilievo. Il piano per la valle del Tennessee, ad esempio, così giustamente celebrato a distanza di quasi trent'anni, è tuttora in fase, sia pure avanzatissima, di realizzazione. D'altronde, se il Governo italiano avesse voluto essere malizioso, come taluno insinua, avrebbe potuto ridurre lo stanziamento a 150-200 miliardi da spendere in un quinquennio, riservandosi magari di predisporre ulteriori stanziamenti nel quinquennio o nei quinquenni successivi. In tal caso i colleghi della opposizione sarebbero stati forse più soddisfatti? E' una domanda che pongo ad essi.

Venendo al concreto, i colleghi Covacovich e Castaldi vi hanno ampiamente dimostrato come non è facile spendere bene, cioè razionalmente e con risultati utili, l'ingente somma nel quindicennio previsto. Stando al solo fattore umano, se è vero che in un periodo relativamente breve si possono addestrare delle maestranze qualificate in determinati settori, come quello della edilizia, in altri, cari amici, non è possibile abbreviare oltre certi limiti i tempi. Il personale insegnante, inoltre, non è a nostra disposizione nel numero e nella qualità che noi vorremmo, e bisognerà quindi formarlo; in questo campo, ne converrete, non si può improvvisare, a meno che non si voglia fare appello in massa a personale proveniente dalla Penisola. In tal caso il Piano di rinascita sarebbe attuato non dai Sardi e per i Sardi, ma da elementi di altre regioni.

Non è dunque difficile cogliere in contraddi-

zione i nostri avversari, i quali, da un lato lamentano che questo Piano è inadeguato rispetto alla necessità di soddisfare le esigenze di elevazione della classe lavoratrice sarda, d'altro vorrebbero escludere la classe lavoratrice dalla parte di protagonista della propria rinascita. Non intendo soffermarmi, per brevità, e perchè l'argomento è stato sviluppato da altri colleghi, sul pericolo di un'inflazione che potrebbe verificarsi qualora non si rispettassero determinati tempi di attuazione del Piano, oltre i quali non si potrebbe razionalmente ed economicamente operare.

Cari colleghi, una cosa è operare in un ambiente economicamente e tecnicamente evoluto e progredito, altro è agire in un ambiente dove, se non tutto, molto deve essere creato completamente. Una cosa, per esempio, è creare una nuova fabbrica di automobili a Torino, dove vi è sovrabbondanza, oltre che di capitali, anche, sia pure relativamente, di maestranze preparate, altra cosa è crearla in Sardegna, o se volete in Sicilia, dove codeste maestranze e gli altri presupposti tecnici ed economici sono carenti. Se la Cassa per il Mezzogiorno avesse dovuto operare nel Nord, sarebbe forse scata in grado di ridurre i tempi di attuazione del suo programma, mentre nel Mezzogiorno, per le difficoltà più disparate, è in ritardo di non pochi anni; non credo che il fatto sia da imputare a incapacità e inettitudine dei dirigenti e dei tecnici della Cassa (tutte persone al di sopra di ogni sospetto) quanto a difficoltà obiettive non sempre superabili.

Gli amici missini, che si scandalizzano per la previsione del quindicennio, hanno forse dimenticato che il famoso miliardo, stanziato nel 1924, si è potuto spendere soltanto in un ventennio? Eppure lo Stato era retto allora da un governo autoritario, che aveva tutti gli strumenti del potere nelle mani e i mezzi di coercizione idonei a realizzare, entro certi tempi, l'attuazione di un programma.

Ho voluto insistere su questo argomento, onorevoli colleghi, per concludere che non ci saremmo dovuti affatto scandalizzare perchè il disegno di legge prevede l'attuazione del Piano di rinascita in un quindicennio e che non dovremmo ancora stracciarci le vesti se, putacaso,

il Parlamento non dovesse accogliere l'emendamento Masia per la riduzione dei tempi di attuazione ad un dodecennio, tanto più che, come vi è stato illustrato dai colleghi del mio Gruppo che mi hanno preceduto, vi è la possibilità in legge, se sarà il caso, di ridurre i suddetti tempi di un biennio; essendo già trascorso un anno, siamo già di fatto al tempo ritenuto idoneo dalla nostra Commissione speciale.

Sempre a proposito dei tempi di attuazione, mi pare che il discorso debba portare a un altro argomento, che ritengo strettamente connesso al primo. Mi riferisco ai centri zonali di sviluppo. Stando a quanto affermano le opposizioni, pare che la soppressione di codesti organismi, a suo tempo previsti dalla Commissione paritetica, sia venuta a compromettere tutta la impostazione e la realizzazione del Piano. Il Piano avrebbe perso il suo carattere autonomistico, democratico... e chi più ne ha più ne metta.

Onorevoli colleghi, non voglio dilungarmi, come forse sarebbe il caso, su questo argomento, e mi limito ad una semplice osservazione. Prima avevo accennato alla difficoltà che si possono frapporre alla reale ed economica attuazione del Piano entro limiti di tempo eccessivamente ristretti; l'accusa che si può muovere alla strutturazione della legge ed ai suoi strumenti di attuazione è quella di una eccessiva macchinosità, che sarà come un rallentatore inserito in una macchina che avrebbe dovuto essere essenzialmente veloce. Codesta macchinosità sarebbe stata veramente deleteria, se alle tante possibili remore si fosse aggiunta anche quella del centro zonale di sviluppo. Se il programma fosse dovuto passare per la trafila di codesti centri zonali, non 15, ma nemmeno 30 anni sarebbero stati sufficienti per l'attuazione del Piano. Come dunque conciliano le opposizioni i loro giustificati desideri di abbreviare i tempi, con la richiesta di dare vita a organismi che, oltretutto, non potrebbero non costituire un fattore di rallentamento? Capisco bene l'atteggiamento dei socialcomunisti, ai quali almeno in certe zone ove essi sono al Governo delle amministrazioni locali i centri servirebbero ottimamente per le loro finalità poli-

tiche, ma ciò che invece mi riesce incomprensibile è l'atteggiamento, il furore democratico ed autonomistico dei colleghi missini, i quali, richiedendo la costituzione di codesti centri, non potrebbero perseguire alcuna delle finalità politiche a loro proprie perchè non sono presenti in quasi nessuna amministrazione; ma ciò che è più grave è che così contraddicono i loro principi dottrinali ispirati all'autoritarismo!

Poichè siamo in argomento, mi pare opportuno allargare il discorso all'intero problema istituzionale. Certo, uno dei punti che, forse a ragione, ha richiamato l'attenzione del Consiglio regionale, è quello relativo al quadro istituzionale del Piano ed in particolare dell'organo di attuazione; il fatto che il disegno di legge governativo preveda uno schema simile a quello vigente per la Cassa per il Mezzogiorno e che alla Regione non siano state attribuite in modo diretto le funzioni inerenti all'attuazione del Piano, è stato ritenuto, da taluno, come un gesto umiliante per l'autonomia regionale. L'amico Cottoni, nel suo intervento di decisa opposizione (che mal si concilia con la sua appartenenza ad un partito e un Gruppo cosiddetto convergente sul piano nazionale oltre che regionale, un partito quindi che ha perlomeno la sua parte di responsabilità su quanto è avvenuto), nel suo linguaggio fiorito ha addirittura affermato che questo disegno di legge costituisce un certificato di morte per l'autonomia regionale. Per il rappresentante di un partito che solo di recente si è convertito al regionalismo e che, quindi, è animato dall'ardore dei neofiti, l'accusa è veramente aspra. E' innegabile che il disegno di legge non soddisfa le aspirazioni sempre affermate dal Consiglio regionale in questa materia, che rivendicavano alla Regione Sarda l'attuazione del Piano di rinascita, ma è forse colpa del Governo e della Democrazia Cristiana, è forse solo dei costituenti democratici cristiani la responsabilità di aver adottato per l'articolo 13 una formulazione così incerta ed ambigua da aver indotto il Governo centrale ad adottare la soluzione prescelta? Il collega De Magistris mi pare abbia compiutamente illustrato sotto il profilo giuridico e costituzionale l'intera questione e le ragioni per cui non si potrebbe adottare una soluzione di-

versa; non starò qui a ripetere i suoi argomenti, certo è che non possiamo accettare in questa materia critiche da parte di coloro, come le sinistre, il cui autonomismo è molto recente, e comunque di origine e scopi sospetti, o, peggio ancora, da chi, come le destre, impostò la prima campagna elettorale per l'elezione del primo Consiglio regionale su posizioni decisamente ostili all'autonomia e allo stesso Istituto regionale.

Detto questo, al fine di precisare le rispettive responsabilità, è ovvio che il mio Gruppo è solidale con la Giunta e con tutto il Consiglio regionale nel rivendicare alla Regione l'attribuzione delle funzioni inerenti all'attuazione del Piano.

Formuliamo voti perchè il Parlamento accoglia la nostra richiesta, ma non faremo una tragedia qualora le decisioni di Roma non dovessero corrispondere alle nostre aspettative: cioè, che si accetti la subordinata presentata dalla Giunta, cioè di un organo di attuazione con sede a Cagliari, o che si resti fermi alla sezione speciale della Cassa per il Mezzogiorno. So bene che il nostro orgoglio, di uomini che hanno coscienza della propria responsabilità ed anche, sia consentito affermarlo, della loro capacità di saper servire gli interessi della propria terra, potrebbe essere ferito; ma, siamo onesti, ciò che soprattutto preme è che il Piano venga attuato secondo criteri di onestà, di razionalità e di economicità in modo da raggiungere i risultati che si prefigge. Questo è l'essenziale, lo scopo finale; il resto è strumentale.

D'altra parte, non va negato che nel caso la Regione abbia — come avrà, ne siamo certi — volontà e fermezza, essa sarà la vera protagonista dell'attuazione del Piano. Chi di fatto predisporrà il programma? Dovrà essere necessariamente, se non di stretto diritto, il Centro regionale di sviluppo, in cui la posizione della Regione è preminente. Una volta che il programma sarà stato predisposto dagli uffici regionali e sottoposto al vaglio del Centro regionale di sviluppo, che lo elaborerà compiutamente, e quando poi la Giunta regionale lo avrà fatto proprio, sarà certamente ben difficile, onorevoli colleghi, che il Comitato dei Ministri (tanto più che ai suoi lavori partecipa il Pre-

sidente della Regione) possa disattendere i programmi predisposti. Ciò sarà molto improbabile, in quanto la copertura finanziaria è già assicurata e i mezzi sono messi nella loro integrità a disposizione della nostra Isola; l'esperienza dimostra che è l'aspetto finanziario che rende difficili e spesso insolubili i problemi.

Noi non nutriamo pertanto alcun dubbio che sarà sempre la Regione la vera protagonista nell'attuazione del Piano; e quindi le nostre apprensioni possono, in coscienza, essere mitigate. Naturalmente, attesa la genericità dell'articolo primo, che dà sostanza al Piano, i poteri e le conseguenti responsabilità degli organismi di programmazione e di attuazione saranno amplissimi, ma nello stesso tempo richiederanno che gli uomini preposti a questi stessi organismi siano all'altezza, come suol dirsi, della situazione, perchè questa occasione storica per il risollevarlo delle sorti del popolo sardo non vada in fumo, ma anche sotto questo riguardo siamo tranquilli. La fermezza e la competenza con la quale gli uomini della Giunta regionale hanno saputo difendere e sostenere le rivendicazioni dell'Isola costituiscono per i Sardi piena garanzia che i loro interessi saranno sempre validamente tutelati, in modo che anch'essi, i Sardi, a Piano ultimato siedano nella comunità nazionale a parità di posizione con i fratelli delle altre regioni.

Onorevoli colleghi, questo disegno di legge — lo abbiamo dimostrato — viene incontro, anche se non soddisfacendole integralmente, alle aspettative secolari del popolo sardo. Come più volte è stato sottolineato, nelle celebrazioni del centenario dell'Unità d'Italia ben si inquadra questo provvedimento, riparatore delle negligenze storiche dei Governi passati verso la Sardegna, che dell'Unità era stata la culla e alla quale i suoi figli avevano dato un contributo non trascurabile. Così, veramente, i Sardi si sentiranno non più figliastri, ma figli della comune Madre Patria, non più dei liberti, ma cittadini *optimo iure*. Di fronte a questo atto riparatore e generoso insieme, facciamo in modo, onorevoli colleghi, che non venga meno il nostro contributo; non lasciamoci irretire da meschinità quali che siano le loro origini; esse non sono degne di un popolo civile e maturo.

Accogliamo, questo provvedimento, senza faziosità e senza secondi fini. Concordo con quanti hanno affermato che non sarà certo l'attuazione, anche perfetta, di questo Piano a risolvere integralmente tutti i problemi possibili del popolo sardo e che, pertanto, lo stesso popolo sardo, attraverso i suoi rappresentanti, dovrà ancora lottare lungamente nella sua marcia ascensionale verso il benessere e verso il progresso. Che sia dunque la nostra opera, la nostra volontà, la nostra azione politica a correggere, eventualmente, i difetti di questo Piano e a colmare le lacune in sede di attuazione, tanto più che amplissimi, ripeto, sono i poteri degli organi di attuazione. Ma non trinceriamoci dietro posizioni di ostilità preconcepita, che suonerebbero offesa alla comunità nazionale che ha voluto mettere a nostra disposizione dei mezzi cospicui per l'elevazione economica e sociale del nostro popolo! Non dimentichiamo le resistenze del Nord e le gelosie del Sud. Esprimiamo, dunque, con animo libero e sereno, il nostro voto favorevole su questo disegno di legge, consapevoli di contribuire in tal modo alla rinascita del popolo sardo, come sempre è stato nei nostri desideri e nei nostri propositi. (*Consensi al centro*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CERIONI

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Lippi Serra. Ne ha facoltà.

LIPPI SERRA (P.D.I.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, a chi come noi ha l'onore di partecipare alla discussione sul documento che dovrebbe tradurre in pratica attuazione il «miracolo» della rinascita della Sardegna, deve essere per lo meno riconosciuto il beneficio della serena meditazione. Siamo infatti chiamati a esprimere un parere su un disegno di legge governativo che dovrebbe rivoluzionare la fisionomia economica e sociale della nostra terra. In rappresentanza di tutti i Sardi siamo chiamati a giudicare, anche se platonicamente, lo strumento legislativo che aprirà un'era nuova ad un popolo per secoli dimenticato e calpestato nei suoi sacrosanti diritti.

Non posso nascondervi che, nell'accingermi a

prendere la parola su un argomento così importante, sul più importante forse di tutta la storia sarda, mi pervade un certo senso di emozione e di paura, nella consapevolezza responsabile del compito che forse è più grande di me, più grande di tutti noi, onorevoli colleghi del Consiglio.

Se solo ci soffermassimo a meditare sulla prima parte dell'intervento del collega Casu, quando ci ha ricordato i sanguinosi travagli attraverso i quali si è giunti all'autonomia della Sardegna ed alla approvazione del Piano da parte del Governo centrale, se solo ricordassimo cosa è costato quel travaglio in sacrifici ed in sangue ai nostri padri ed a molti di voi stessi qui presenti in aula, se solo sfogliassimo a ritroso le dolorose pagine dei ricordi dei nostri vecchi, che ancora oggi ci raffigurano la nostra terra, sempre prima a correre generosa quando la Patria chiamava e sempre ultima nel vedere accolte le legittime istanze dei suoi figli eternamente dimenticata, se solo ricordassimo l'amarezza del raffronto fra la nostra e le altre regioni d'Italia, quando per lavoro o per diletto abbiamo varcato il mare, che ha sempre rappresentato la ragione prima delle sciagure del popolo nostro; se solo considerassimo tutti questi fatti, ci renderemmo conto, come di fatto ci rendiamo tutti conto, della drammaticità di questo momento storico!

Ho ascoltato con grande attenzione quasi tutti gli interventi e li ho trovati ponderati e meditati. Forse per la prima volta quest'aula è stata sgombrata dalla faziosità e dalla retorica, ed ognuno di noi ha dato al dibattito il meglio di se stesso, nell'unica volontà e preoccupazione di portare, nella discussione, il peso delle proprie impressioni e convinzioni.

Dio solo sa quanto avrei voluto potermi dichiarare soddisfatto del disegno di legge presentato al nostro giudizio dal Governo centrale; quanto avrei voluto io, per primo, suonare le trombe della vittoria! Ma, ahimè, debbo purtroppo dichiararmi insoddisfatto.

Nella maniera più sintetica cercherò di documentare le ragioni della mia insoddisfazione, che sono anche quelle del mio Gruppo e che non si discostano troppo da quelle denunciate da buona parte del Consiglio in questo dibattito;

insoddisfazione che nasce dalle mille perplessità che la lettura attenta del documento legislativo che siamo chiamati a giudicare pare abbia artatamente creato per generare le naturali reazioni del Consiglio e le conseguenti decisioni negative.

Le prime ragioni di insoddisfazione risiedono nella formulazione del titolo del disegno di legge approvato dal Consiglio dei Ministri in data 17 gennaio 1961 ed oggi qui in discussione e che suona: «Programma straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna in attuazione dell'articolo 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948». Il citato articolo 13 non fa alcuna menzione di programmi straordinari, ma parla chiarissimamente di «Piano organico»: non vi può essere dubbio alcuno che i legislatori, nello stendere il detto articolo 13, intendessero soprattutto sottolineare la necessità di stabilire il concetto di organicità per gli interventi che lo Stato avrebbe dovuto disporre al fine di risolvere l'annoso problema della rinascita economica e sociale della Sardegna. Quando si parla di programmi straordinari, si stabilisce invece il concetto della frammentarietà e quindi della insufficienza degli interventi, deformando lo spirito dell'articolo 13 e, ciò che è più grave, tradendo le aspettative di tutto un popolo che alla realtà contenuta nell'articolo 13 aveva creduto e sperato. Che il Governo centrale si sia deliberatamente sottratto agli impegni contenuti nell'articolo 13 dello Statuto non vi possono essere dubbi, se è vero, come è vero, che nel contesto del primo articolo del disegno di legge si incomincia a parlare di «zone omogenee», se è vero che nell'articolo 15 si accenna alle «zone d'intervento» e se è vero che nell'articolo 24 si fa cenno a «zone di sviluppo industriale».

Non vi pare, signori della Giunta, che debba nascere legittimo il sospetto che con questo provvedimento legislativo, anziché offrire un organico strumento economico per provocare la rinascita della Sardegna, si voglia creare un nuovo apparato burocratico per surrogare, forse in peggio, quelli già esistenti con finalità non risoltrici, ma solo attenuatrici degli anosi e gravissimi problemi che soffocano l'economia della Sardegna?

Il sospetto si ingigantisce a dismisura, se si tien conto che nel contesto della legge non appare alcun dispositivo che garantisca il carattere di aggiuntività del provvedimento, altro che nella formulazione fredda del primo articolo ove si legge al terzo paragrafo: «Restano ferme le attribuzioni e gli oneri dei Ministeri competenti per gli interventi anche straordinari, ai quali lo Stato provvede con carattere di generalità. Restano ferme altresì le attribuzioni e gli oneri della Cassa per il Mezzogiorno...».

E' troppo poco, in verità, quanto dice l'articolo primo, soprattutto se si tiene conto che l'articolo 4 precisa: «Per il finanziamento e l'attuazione degli interventi di cui al programma quindicennale ed ai programmi annuali è costituita una sezione speciale della Cassa per il Mezzogiorno...» (il presidente, come vedremo in seguito, è anche il presidente della Cassa per il Mezzogiorno). Si tenga conto anche del contenuto del primo comma del successivo articolo 5: «I programmi previsti dalla presente legge sono coordinati con quelli predisposti dalla Cassa per il Mezzogiorno e dei competenti Ministeri in conformità dell'ultimo comma dell'articolo 1».

Tutto ciò, onorevoli colleghi, significa semplicemente che i programmi esecutivi della rinascita saranno prima concordati dalla Cassa per il Mezzogiorno, di cui la sezione staccata non sarà che una piccola appendice con sede in Sardegna, e che, a seconda delle realizzazioni contenute nei vari programmi annuali, verranno stabiliti gli interventi ordinari e straordinari dello Stato in favore della Sardegna. Ciò, evidentemente, sa di ridicolo e di grottesco.

Come potremo esprimerci favorevolmente su una legge che ha la pretesa di essere il balsamo miracoloso che guarisce tutti i mali della nostra gente (almeno così ci ha detto e ci ha fatto dire il supremo regista della rinascita, onorevole Deriu) se non ci vengono date sicure garanzie che gli interventi previsti dalla legge sono aggiuntivi e non sostitutivi delle provvidenze ordinarie e straordinarie di cui fino ad oggi bene o male abbiamo goduto?

Si badi: noi paventiamo non la malafede e la malaintenzione degli organi governativi e del-

la Cassa per il Mezzogiorno, ma paventiamo lo stato di necessità che nel corso dell'attuazione «dei programmi straordinari per favorire la rinascita» potrebbe verificarsi nel resto della nazione, specie nel meridione d'Italia, per giustificare il dirottamento verso altre regioni di stanziamenti previsti per la nostra Sardegna. Siamo d'altra parte così frequentemente chiamati a constatare la carenza e la insufficienza della Cassa per il Mezzogiorno, che proprio riuscirebbe difficilissimo dissipare le perplessità che ci assalgono.

Altri motivi di insoddisfazione e di preoccupazione offre il concetto della eccessiva diluizione dei tempi di attuazione. Non comprendo le ragioni che hanno indotto il Governo centrale a stabilire in 15 anni i tempi di attuazione del «programma straordinario»; poco più di un terzo della vita media dell'uomo in Sardegna! Non comprendo queste ragioni, se pure vi sono, soprattutto perchè è la prima volta che si fa cenno a questa eventualità a dispetto delle norme stabilite precedentemente dalla proposta di legge nazionale di iniziativa del Consiglio regionale, approvata dalla Giunta regionale sarda, se non erro nel 1955 («Provvidenze per la attuazione del Piano organico di rinascita della Sardegna»), dalla Commissione di studio e dal Gruppo di lavoro. Nella proposta di legge regionale del 1955 si parlava chiaramente e senza mezzi termini di un Piano decennale. La Commissione di studio, che fra l'altro prevedeva una spesa complessiva di 861 miliardi, faceva chiaramente cenno ad un programma decennale per la realizzazione, quanto meno, della parte centrale e principale del Piano.

Il Gruppo di lavoro ha pure previsto l'attuazione in un periodo che va da 10 a 15 anni, evidentemente convinto che la prima fosse la soluzione ideale e la seconda di ripiego. Anche su questo punto le nostre perplessità e le nostre paure sono legittime e giustificate. Le somme destinate alla Sardegna in questo sforzo concorde per affrontare e risolvere i problemi di struttura della nostra economia non sono tali da consentire una eccessiva diluizione nei tempi di attuazione.

Se il principio venisse accettato, potrebbe rappresentare una seria remora per le finali-

tà che si vogliono conseguire. Gli interventi, se non potessero essere massicci, potrebbero rivelarsi insufficienti e perciò stesso inefficaci. I problemi di fondo potrebbero essere soltanto sfiorati e non affrontati frontalmente e risolti. Si tenga conto che i piani di sviluppo economico di tutti i paesi del mondo, dall'America alla Russia, sono sempre stati contenuti e sono oggi a maggior ragione contenuti in tempi più brevi: si parla di piani quinquennali, di piani settennali e solo raramente di piani decennali; mai comunque di piani quindicennali o ventennali; ciò per evidenti ragioni obiettive, legate al tumultuoso trasformarsi, spesso imprevedibile, delle economie di tutto il mondo.

Nel breve corso di cinquant'anni, i più vecchi di me hanno visto trasformarsi il mondo, non solo nei suoi aspetti sociali ed economici, ma persino umani. Fra quindici anni potremo essere sulla Luna e forse su Venere o su Marte, e non ravvisare più la necessità e l'urgenza di risolvere i problemi dell'economia agricola della Sardegna (faccio un esempio per assurdo). Questo, che potrebbe apparire come un discorso di fantascienza, diventa, ogni giorno di più, serio ed obiettivo specie alla vigilia del definitivo salto dell'uomo verso gli strati siderali.

Prescindendo da queste considerazioni, che, se pure non astratte, sono ancora lontane nel tempo, soffermiamoci a considerare la realtà imposta dal Mercato Comune, che è operante, nella quale siamo inseriti e dalla quale non possiamo sottrarci, pena la morte economica della nostra Regione.

Attualmente siamo sguarniti ed indifesi contro l'offensiva che verrà sferrata dal Nord di Italia e dagli altri paesi concorrenti. Non possiamo perdere tempo in discussioni e divagazioni, ma dobbiamo affrontare sollecitamente il problema nelle sue radici, altrimenti verremo travolti senza possibilità di ripresa.

Sono convinto che i tempi di attuazione dovrebbero essere contenuti nel più ristretto dei limiti, onde realizzare, con i pochi mezzi disponibili, una massa d'urto economico per risolvere i problemi che maggiormente ci affliggono. I dieci anni verrebbero da noi accettati come una soluzione di benevola considerazione dello

sforzo che la Nazione intera dovrà affrontare per il miglioramento e potenziamento economico della Sardegna. Se potessimo noi fare una scelta, dovremmo sostenere che il limite più ragionevole dovrebbe essere rappresentato da un piano settennale. Se parliamo di piano settennale, è perchè non siamo niente affatto convinti della sufficienza dei 400 miliardi.

Si è detto che 400 miliardi sono tanti; qualcuno ha addirittura affermato che sono troppi. Evidentemente costoro (per fortuna sono pochi in quest'aula) non si rendono conto di quali siano le condizioni effettive della nostra economia. Per chi come me è poco avvezzo a leggere le statistiche, assai spesso bugiarde, ma è uso scrutare la dura e cruda realtà, per chi è avvezzo a penetrare nella realtà della vita della gente, non è difficile rendersi conto della profonda miseria che grava sulla nostra terra. Si vada nei paesi della Sardegna e si veda in che cosa consiste il decantato miglioramento economico delle nostre popolazioni. Oggi è sparito il cosiddetto benestante, colui che viveva la sua vita indipendente, libero della paura del fallimento, libero dalla paura della miseria. Conosco bene quasi tutti i paesi della Provincia di Cagliari ed in modo particolare conosco la Marmilla, conosco Mogoro, mio paese natale; chi si avventuri in questi paesi si accorgerà che è chiamato ricco chi può appena assicurarsi il pane quotidiano. Se si fa eccezione per pochissime famiglie, la grande massa delle popolazioni vive nell'attesa di un buon raccolto, che mai arriva, o di un intervento eccezionale della legislazione nazionale o regionale per evitare la catastrofe. Si vendono le terre, si abbandonano i passi nella speranza di una qualsiasi sistemazione che sottragga alla ingratitudine di una terra terribilmente avara, si invoca un passaporto per emigrare, per evadere, per sfuggire da questa terra, che pure è amata e dove si lasciano gli affetti più cari.

Questa, onorevoli della Giunta, non è retorica, è triste realtà. Ciò che mi preoccupa è il fatto che in buona fede non si possa negare che molto sia stato fatto: se le statistiche sono veritiere, la sola Cassa per il Mezzogiorno ha investito in Sardegna, in questi dieci anni, una quantità di miliardi pari, se non superiore, a quel-

la che si intende impiegare per la realizzazione del «Programma straordinario». Ebbene, mi domando, quale beneficio economico e sociale ha portato questa pioggia di miliardi spesi dalla Cassa? Dov'è il miglioramento economico che si dice sia stato registrato in Sardegna? Chi in effetti ha registrato questo beneficio? Perchè non si sono verificati in Sardegna gli stessi regressi della disoccupazione che si sono registrati in altre regioni d'Italia?

Consentitemi di ritornare per un attimo a parlarvi di Mogoro e della Marmilla per dirvi che mai in questi ultimi anni si era registrata una percentuale disoccupativa come nel 1961. Pensate che un paesino come Assolo ha spedito all'estero, fra il 1960 ed i primi mesi del 1961, ben 40 unità lavorative, fra le quali 5 donne: si tratta del 4 per cento dell'intera popolazione, che è emigrata in cerca di lavoro! Domando a voi, onorevoli Assessori: siete veramente convinti che 400 miliardi possano risolvere questo problema, che poi è il problema fondamentale della vita del nostro popolo? Io sarei felice di apprendere tutte le notizie che valgano a dissipare le mie perplessità ed a eliminare le mie paure.

Ora che abbiamo approfondito il problema, che abbiamo letto e studiato la legge che i lavoratori della Sardegna attendevano da anni, potremmo scendere sulla piazza e dire loro: «E' scoccata l'ora della rinascita per tutto il popolo sardo, apprestatevi ad attingere anche voi il nettare del benessere economico, a godere anche voi della felicità della giustizia sociale»? Possiamo dire, senza correre il rischio di tradire ancora una volta questo popolo generosissimo, che è veramente suonata per tutti la diana della riscossa economica e sociale della Sardegna? Io credo, onorevoli colleghi, che in buona fede nessuno della Giunta, neppure l'onorevole Deriu, possa rassicurarci in questo senso. L'onorevole Deriu ha fatto sue, ancor prima di me, ancor prima di tutti noi, le perplessità che derivano dall'articolo 4 della legge in esame, con il quale, in dispregio all'articolo 13 dello Statuto, in dispregio alla dignità ed al prestigio stesso dell'Istituto che noi rappresentiamo, si sottrae alla Regione l'autorità dell'esecuzione del Piano diventato «Programma

straordinario di interventi» per la malevolenza del Governo centrale.

L'onorevole Deriu, in più di un articolo che ho avuto il piacere di leggere e di commentare nella mia modestissima agenzia di stampa, ha ripetutamente denunciato questo atto di sopraffazione, e ci risulta che si è battuto da leone per la tutela del prestigio e della dignità dell'Istituto autonomistico. Non possiamo indovinare, ovviamente, ciò che egli risponderà ai molti oppositori, ma siamo certi che difficilmente potrà giustificare l'accomodante emendamento di ripiego che, come bene ha affermato un collega, ha tutta l'aria di una seconda linea di difesa ove trincerarsi non appena sarà caduta, come pare scontato, la trincea della più legittima ed onesta richiesta di affidare alla Regione l'onere e l'onore di disporre per l'attuazione del «Programma straordinario di interventi».

Noi ci domandiamo: quali garanzie darà al popolo sardo la sezione speciale della Cassa per il Mezzogiorno, che avrà come presidente il presidente stesso della Cassa e che vedrà per legge i rappresentanti della Regione in minoranza rispetto a quelli di nomina governativa? Cosa si nasconde dietro questa assurda diffidenza del Governo centrale verso gli organi costituiti regionali? Quali interessi irrinviabili si nascondono dietro questo arbitrario esautoramento dell'Ente Regione? Per carità di patria, tacciamo quanto ci verrebbe voglia di gridare a gola spiegata, ma la stessa carità di patria non potrà impedirci di proclamare in quest'assemblea, mentre si sta decidendo della sorte del nostro popolo, la nostra costernazione nell'assistere ad un'ulteriore sopraffazione della regione economicamente più povera, ma certamente più ricca di meriti verso la Madre Patria!

I monarchici presenti in quest'aula insorgono contro questo arbitrio, dichiarano la loro solidarietà incondizionata con tutti quei settori del Consiglio che su questo argomento hanno palesato perplessità e rammarico ed uniscono la loro voce di sdegno al coro di proteste che echeggiano in ogni contrada dell'Isola. Il Governo centrale non ha il diritto di calpestarci ed umiliarci come sta facendo, non ha il diritto di inserirsi con tanta prepotenza irragionevole in quello che è, senza forse, il problema dei pro-

blemi della gente nostra! Se rinascita vi sarà, dovrà essere rinascita della Sardegna e dei Sardi; è problema nostro e solo nostro e di nessun altro che non viva e soffra con noi, che non abbia vissuto e sofferto con noi!

Noi riconosciamo allo Stato il diritto di controllare le somme che per la nostra rinascita vengono spese, il diritto di sapere come verranno impiegati e spesi i 400 miliardi, il diritto ed il dovere di tutelare e di vigilare sui diritti e sui doveri di tutti gli elementi umani e materiali che concorreranno alla rinascita della Sardegna, ma non può avere il diritto di insediarsi in casa nostra e sostituirsi a noi nella esecuzione di un programma che noi e soltanto noi riguarda. Altri, meglio di quanto io avrei potuto fare, si sono introdotti nella faticosa e difficile analisi dei vari capitoli della legge. Mi sottrarrò perciò a questo dovere per evidenti ragioni di economia di tempo e non per cadere in inutili ripetizioni.

Mi limiterò soltanto a sottolineare la necessità di non perdere di vista che uno degli obiettivi da raggiungere per una reale rinascita della Sardegna è, rimane, la industrializzazione. Solo, infatti, attraverso una obbiettiva proporzione fra la potenzialità agricola e quella industriale dell'Isola sarà possibile conseguire una efficace ripresa economica e sociale del popolo sardo. L'agricoltura, che è stata senza dubbio la principale beneficiaria delle provvidenze statali e regionali fino ad oggi, non ha dato ancora quei segni di rinascita che sarebbe stato lecito aspettarsi. La terra di Sardegna, notoriamente povera ed ingrata, non ha risposto ancora al generoso appello della sua gente. Con ciò, non voglio negare la necessità di insistere ancora nello sforzo (anzi si sollecitano provvidenze più consistenti e massicce di quante fino ad oggi non siano state impiegate), ma desidero qui affermare che ogni sforzo si rivelerebbe sterile e forse inutile se parallelamente non si potenziasse quella iniziativa industriale che non mancherà certamente, se il programma straordinario dovesse con coraggio affrontare il problema dell'industrializzazione.

Non mancano certamente in Sardegna le premesse per la realizzazione di questo programma di industrializzazione, specie ora che sta per

avere pratica realizzazione la centrale termoelettrica di Carbonia. La possibilità di ottenere energia in grande quantità ed a costi relativamente modesti rappresenterà la spinta decisiva alle iniziative industriali di base. Dovranno essere incoraggiate, senza riserve mentali, senza paure di nessun genere, tutte quelle iniziative che varranno ad attirare capitali continentali e stranieri, che si inseriscano nel giuoco della rinascita economica e sociale della nostra gente.

Non dovrà accadere che i minerali sardi partano dalla Sardegna per essere trasformati nel continente od all'estero; non dovrà più accadere che lo zinco, il piombo, il ferro estratti in Sardegna vadano oltre il mare per essere trasformati; non dovrà più accadere che i nostri materiali ferrosi vadano ad alimentare gli impianti siderurgici di Piombino o di Taranto sottraendo mano d'opera ad un paese come il nostro poverissimo ed all'avanguardia della disoccupazione.

Questo non è regionalismo irragionevole, ma è solo analisi obiettiva di una situazione che non può essere ignorata da noi, che rappresentiamo le istanze del nostro popolo; popolo che a noi si affida per essere tutelato nei suoi sacrosanti diritti.

Nel campo delle opere pubbliche, mi permetto soggiungere che, nell'ambito del concetto dell'aggiuntività degli interventi, non potrà e non dovrà sottrarsi il «Programma straordinario» al dovere di affrontare e risolvere quei problemi che si appalesassero indispensabili per la reale rinascita del popolo sardo. Per chi come me ha la ventura di amministrare un piccolo e poverissimo Comune della Sardegna, è facilissimo rendersi conto delle notevoli difficoltà che incontrano le amministrazioni comunali per risolvere problemi fondamentali per il buon vivere civile. Il problema dell'acqua, il problema delle fognature, non possono essere ignorati certamente, se si vuole dare attuazione pratica alla rinascita della nostra terra. La legislazione attuale, che provvede a queste fondamentali esigenze di vita sociale ed igienica, si è rivelata fino a questo momento carente ed insufficiente. Pochissimi sono i Comuni della Provincia di Cagliari e della Sardegna che possono godere

di un efficace sistema fognario e di una efficace rete idrica interna. Pochissimi sono i Comuni che possono affrontare le spese ingenti occorrenti per la realizzazione di tali servizi. Avrebbe dovuto intervenire lo Stato, e non lo ha fatto fino ad oggi; avrebbe dovuto farlo la Regione, e non lo ha fatto fino ad oggi perchè non ha avuto i mezzi sufficienti per farlo. Dovrà farlo il programma straordinario per la rinascita.

Come si potrebbe altrimenti parlare di rinascita sociale e morale, per un popolo che non possiede le fondamentali conquiste della civiltà in cui vive? Come parlare di turismo, se al turista non si può offrire neppure l'indispensabile? Credo di interpretare la volontà ed il pensiero della maggior parte degli amministratori della Sardegna quando insisto perchè, laddove si parla di edilizia e di sistemazione ambientale, sia sottolineata la necessità di fare intervenire il «Programma della rinascita» su questi aspetti di fondamentale importanza per la ripresa morale e materiale del popolo sardo.

Alla stregua dell'onorevole Milia e degli altri colleghi di Gruppo posso affermare che, se saremo concordi, onorevoli colleghi, nel dichiararci insoddisfatti della formulazione della presente legge o solidali nel suggerire le modifiche che riterremo obiettive e legittime nell'interesse del nostro Paese, non c'è dubbio che, a dispetto della intenzione altrui, noi faremo di questo documento uno strumento di reale rinascita economica, sociale, spirituale e morale del popolo di Sardegna. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani mattina alle ore 9 e 30.

La seduta è tolta alle ore 21.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari

Anno 1961